

LA VERITÀ SULL'8 SETTEMBRE 1943

Alberto Casirati

L'8 settembre 1943 è senza dubbio una delle date più importanti della storia italiana recente. E lo è non solo dal punto di vista meramente storico - scientifico, ma anche sotto il profilo sociologico e politico.

Infatti, sfruttando la situazione caotica di giorni dei quali solo a pochissimi non sfuggì la complessità, la propaganda anti-monarchica, legata a ideologie di schieramenti opposti (come quello nazista e quello comunista), si accanì contro la Corona, unica istituzione legittimata a condurre lo Stato e unico baluardo contro la divisione della Patria. La ragione di questo accanimento, che in parte dura ancora oggi, sta nel perseguimento d'interessi di parte, spesso imposti da pressioni straniere, che nulla avevano e hanno a che fare con il benessere della Nazione e degli italiani.

Con la sua consueta esposizione chiara ed avvincente, l'Avv. Malnati riesce a dipanare davanti al lettore la matassa intricata degli avvenimenti di quel periodo drammatico, durante il quale i vertici dello Stato fecero il possibile per governare al meglio una situazione di fatto quasi totalmente ingestibile.

Un periodo durante il quale l'Italia fu al tempo stesso oggetto e vittima degli interessi, in gran parte contrastanti, di quattro delle cinque maggiori potenze mondiali.

Viviamo tempi favorevoli alla divulgazione della verità storica. Questo numero speciale, che propone numerose novità importanti e che raccoglie anche alcune preziose testimonianze, vuole essere solo un primo passo sulla strada di quel cammino che, come tutte le persone oneste si augurano,

porterà presto al ristabilimento della verità.

Non si tratta di credo politico. Voci tese alla ricerca della verità storica si leva-



no, oggi, sia da destra sia da sinistra. Si tratta, invece, di riconoscere che la storia d'Italia appartiene a tutti gli italiani, i quali hanno diritto di conoscerla per ciò che fu realmente, per poterla assimilare e vivere come elemento unificante e non disgregante.

Scrivere di storia sembra facile. E può esserlo, se ci si limita al modesto sforzo di certi memorialisti, che piegano la storia al loro credo politico o ideologico o che propongono semplicemente le memorie di questo o di quel personaggio. Metodologia, quest'ultima, che pretende di dimostrare la natura del generale limitandosi all'analisi del particolare e che, come l'esperienza dimostra, conduce a risultati fuorvianti.

Ben diverso lo sforzo di chi cerca la verità nei fatti e nei documenti, sforzandosi di mantenere una visione equilibrata e complessiva del fenomeno storico, esaminando con obiettività i punti di vista e le esperienze di tutte le parti coinvolte. Sforzo gravoso e per certi versi ingrato, soprattutto se non si riesce a fissare sulla carta, in modo intelligibile anche a chi non dispone della stessa preparazione scientifica, i risultati della ri-



cerca svolta.

Anche per questo, gli scritti che vi proponiamo meritano tutta la vostra attenzione, perché riescono a coniugare le esigenze di una ricerca rigorosa con quelle di una divulgazione adeguata.

Non si tratta della parola definitiva sull'argomento: chi si occupa seriamente di storia sa bene che non si finisce mai di "scavare". Ma certamente siamo di fronte, forse per la prima volta, a uno studio moderno e completo, ricco di novità importanti e, finalmente, non viziato da pregiudizi o conformismo di maniera.

Buona lettura !

L'8 SETTEMBRE 1943 NEI DOSSIER DI TRICOLORE

Tricolore si è occupato più volte dei fatti che ruotano intorno alla data dell'8 settembre 1943.

Ecco un elenco dei saggi pubblicati fino ad oggi:

n. 2, 15-08-03:

"8 settembre 1943: una sintesi storica documentata";

n.3, 01-09-03:

"Nuova luce sui fatti dell'8 settembre 1943";

n. 4, 15-09-03:

"Da Peschiera a Pescara";

n.6, 01-10-03: *"La morte di Mafalda di Savoia";*

n.11, 01-12-03:

"Sul ruolo di Casa Savoia e del C.I.L.";

n.15, 01-01-04:

"Fedeltà al Re e resistenza al nazismo"



TRICOLORE

Quindicinale d'informazione

NUMERO 16

SPECIALE
12 Gennaio
2004

8 SETTEMBRE 1943: NON MORÌ LA PATRIA

Franco Malnati

In Italia si è verificato, nel XX° secolo, il fatto (non comune) che un complesso di avvenimenti svoltosi nell'arco di circa cinque anni, dal 1943 al 1948, abbia pesato in maniera schiacciante per tutta la seconda metà del secolo, non cessando neppure oggi, a ben guardare, di avere conseguenze importanti.

Si rende quindi necessario, per cercare di ricostruire l'intero periodo in modo obiettivo e non conformista, partire da quelle date iniziali, sulle quali le generazioni che si sono succedute da allora (non meno di tre) hanno le idee confuse, o, addirittura, ignorano tutto in modo clamoroso, tanto da considerare gli eventi in questione quasi fatti astrusi e superati, mentre non si accorgono di vivere in un mondo che si regge solo ed esclusivamente su di essi, nel bene e nel male.

La ricostruzione deve iniziare dai primissimi mesi del 1943, precisamente gennaio e febbraio, quando accadde un fatto nuovo traumatico che cambiò e sconvolse la vita di tutti gli italiani.

L'Italia era in guerra dal 1940. Essa faceva parte di una grande coalizione mondiale, chiamata per semplificazione Patto Tripartito anche se le nazioni coalizzate erano più delle tre principali, Germania, Giappone ed Italia (aderivano infatti, in Europa, Ungheria, Romania, Bulgaria e Finlandia, e in Estremo Oriente Thailandia e Manciuria).

Contro, stavano le "Nazioni Unite", cioè la coalizione fra Gran Bretagna (con relativo Impero esteso in tutto il mondo), Stati Uniti e Unione Sovietica. La Cina aveva due governi, uno alleato col Tripartito e uno alleato con le Nazioni Unite. La Francia pure, uno nella Madrepatria occupata dai tedeschi, e uno all'estero a fianco degli anglo-russo-americani.

Fino al giugno 1941, le sorti del conflitto parvero pendere decisamente dalla parte del Tripartito, che occupò vastissimi territori. Praticamente, esso controllava tutta l'Europa: Polonia, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Danimarca, Norvegia, Jugoslavia, Albania, Grecia isole comprese. Con l'Unione Sovietica la guerra scoppiò il 22 di quel mese, dopo un periodo di quasi due anni durante il quale la Germania era stata sostanzialmente alleata della medesima Unione Sovietica, dividendo con essa in pieno accordo la Polonia, la Romania e le tre Repubbliche baltiche. Le linee sovietiche furono subito travolte, e si

pensò che prima della fine dell'anno le truppe tedesche sarebbero arrivate agli Urali.

Non fu così, e la guerra entrò in una fase di alternative, che mantennero le speranze delle parti quasi in equilibrio fino a tutto il 1942, mentre l'incendio si estendeva all'intero pianeta attraverso le conquiste tedesche e giapponesi (il Giappone arrivò alle porte dell'India, dell'Australia e delle Midway, la Germania fino al Caucaso ed al Volga) e le prime grandi risposte avversarie.

L'Italia, lasciata dalla Germania praticamente sola a combattere nel Mediterraneo contro l'Impero Britannico, subì di riflesso tutti questi avvenimenti, talora vincendo e talora perdendo. Non poté difendere la grande colonia dell'Africa Orientale, isolata a migliaia di chilometri dalla Penisola, ma si battè a lungo sul confine tra Egitto e Libia, e ad un certo punto, sia pure con un valido aiuto tedesco, sembrò in procinto di raggiungere il delta del Nilo. Dopo una durissima guerra balcanica partecipò in modo importante alla conquista della Jugoslavia e della Grecia, e in seguito impiegò diverse decine di divisioni per difendere le posizioni in quei Paesi contro una sanguinosissima e caotica guerriglia foraggiata da inglesi e russi. Inviò sul fronte russo un Corpo di Spedizione di oltre duecentomila uomini, che si spinse fino al Don. La Marina fu impegnata in una lotta molto difficile contro la poderosa flotta inglese, dando e ricevendo colpi micidiali un po' in tutti i mari. L'Aeronautica, nonostante le sue gloriose tradizioni, fu decimata dalla crescente superiorità del nemico, e divenne causa di seria preoccupazione.

Comunque, non era dall'Italia che poteva dipendere l'esito finale della guerra. Questo dipendeva dalle grandi decisioni strategiche di chi dirigeva i due schieramenti, e, per quanto riguardava la coalizione del Patto Tripartito, da Adolfo Hitler, le cui ripetute scelte folli e suicide, imposte unilateralmente a tutti i suoi alleati ed allo stesso popolo tedesco, distrussero una dopo l'altra tutte le grandi occasioni di vittoria che in quegli anni si presentarono, aprendo invece la strada alla catastrofe.

Nell'inverno 1942-43 maturò la grande svolta. La decisiva battaglia di El-Alamein, lo sbarco anglo-americano nell'Africa Settentrionale Francese



Come nel 1917, anche nel 1943 Re Vittorio Emanuele III seppe agire per la salvezza della Patria quando gli altri poteri dello Stato si rivelarono incapaci di reagire alla situazione

(Algeria e Marocco), la potente offensiva aerea anglo-americana contro tutto il territorio europeo, il disastro tedesco di Stalingrado, la conseguente ritirata dal Don e dal Caucaso, furono eventi di portata epocale, che diedero a qualunque persona di buon senso la convinzione, assoluta e irreversibile, della perdita, per la intera coalizione di cui l'Italia faceva parte, non solo di ogni speranza di vittoria, ma altresì di fisica sopravvivenza del modo di vivere europeo, qualora sul continente si fosse riversata la valanga comunista, fino ad allora contenuta nelle lontane pianure dell'Ucraina e della Bielorussia.

Il lungo equilibrio si era rotto in modo definitivo. Da Casablanca Roosevelt e Churchill lanciarono ai nemici, all'inizio di febbraio 1943, l'intimazione per una resa incondizionata, con ciò manifestando la chiara intenzione di schiacciare totalmente tutti gli avversari, senza compromessi di alcun genere e senza discriminare nessuno, per instaurare sul mondo una loro supremazia, da condividere solo con la Russia comunista.

Questa decisione non era affatto saggia. Infatti, i capi anglo-americani avrebbero dovuto rendersi conto che altro erano Hitler e i suoi accoliti, altro coloro che, in Germania e all'e-

stero, non si erano ribellati all'egemonia nazista per tutta una serie di ragioni umanamente valide, da valutarsi alla luce della situazione progressa (del 1939-40) e non di quella presente. Inoltre, essi fingevano di dimenticare la presenza al loro fianco, per una serie di accidentali coincidenze, della dittatura sovietica, e il pericolo spaventoso che quest'ultima rappresentava per tutto il mondo civile quando le si fosse consentito di precipitarsi nel vuoto che si sarebbe creato in quasi tutta l'Europa dopo il crollo del nazismo. Roosevelt e Churchill avevano il preciso dovere di percepire la sostanziale convergenza di interessi di tutto l'Occidente nell'affrettare una conclusione della guerra nel modo più rapido e indolore possibile, con l'eliminazione bensì di Hitler e dei suoi soci, ma anche con il congelamento dell'avanzata comunista.

Per comprendere a fondo la situazione psicologica di quel particolare momento storico, che segna un vero spartiacque, è bene rievocare in sintesi l'atteggiamento dell'opinione pubblica

I clamorosi trionfi germanici del 1940 e del 1941, e quelli giapponesi della prima metà del 1942, avevano fatto in modo che in Germania e in Giappone, e naturalmente anche nelle Nazioni con essi alleate, la grande maggioranza dei cittadini fosse indotta a credere e sperare nella vittoria finale. Ciò, se non altro, per un inevitabile patriottismo di guerra, la cui alternativa aveva un brutto nome, quello del tradimento. C'era, dovunque, pure una zona grigia, costituita da coloro che da un lato erano critici o scettici, e dall'altro si astenevano da posizioni più forti per non cadere, appunto, nell'anti-patriottismo ("right or wrong, it is my country", usano dire gli inglesi). Queste persone, però, in definitiva, potevano assimilarsi molto più alla maggioranza che non ai pochi veri "traditori della Patria"

Giova aggiungere che, sempre in questa fase, un fenomeno parallelo si verificò anche in quei Paesi, prima nemici, che erano stati sconfitti dal Tripartito ed erano occupati dalle sue truppe.

Avvenne infatti che una parte non trascurabile degli abitanti di quelle zone, convinti che il Tripartito avesse ormai vinto la guerra (soprattutto nel 1940, si trattava di una convinzione molto diffusa, e non ingiustificata alla luce dei fatti), si adeguò a quello che veniva presentato come un nuovo ordine mondiale, e si prestò, in varie forme, a collaborare con tedeschi, giapponesi, italiani e via dicendo.

Si possono tranquillamente citare molti

esempi. Il simbolo fu offerto dalla Norvegia, dove i norvegesi filotedeschi formarono un governo collaborazionista, capeggiato da certo Quisling. Dopo di allora, tutti i governi dello stesso tipo furono chiamati dagli inglesi, in segno di scherno, "governi quisling".

Ma in Belgio e in Danimarca furono i due Re che scelsero una forma intermedia di comportamento, allo scopo evidente di attenuare i rigori dell'occupazione tedesca. Essi rimasero al loro posto, con molta dignità, e seppero affrontare gli occupanti, quando necessario, in difesa dei loro popoli. Tuttavia, non assunsero di certo atteggiamenti antigermanici, che



non sarebbero stati tollerati ed avrebbero vanificato il loro generoso sforzo.

Il caso francese fu complesso. La Francia era stata battuta in maniera così totale che per lungo tempo i francesi rimasero, in grande maggioranza, scettici sulla riscossa degli ex alleati inglesi, e furono pervasi da una sindrome crepuscolare, espressa da una atmosfera di dissolvimento, di amara delusione, di processo ai responsabili. L'armistizio, incredibilmente generoso per una delle tante follie di Hitler, era stato voluto ed accettato dal Parlamento eletto nel 1936 (con maggioranza di sinistra), e il Maresciallo Pétain era stato nominato Capo dello Stato con procedura regolare. In altre parole, il governo legittimo della Francia era quello di Vichy, e la dissi-

denza di de Gaulle, da Londra, era poco più che una curiosità marginale, una specie di scommessa. Quindi, molti francesi collaborarono col "nuovo ordine", alcuni con un certo entusiasmo, andando perfino in Russia a combattere a fianco dei tedeschi. Lo si vide, a rovescio, nel 1944 quando arrivarono gli "alleati" inglesi e americani e la Francia si ritrovò convinta (unilateralmente, si capisce) di essere sempre stata schierata da quella parte, e di avere vinto anch'essa la guerra: i giustiziati per collaborazionismo si aggirarono sui centomila, di cui circa 1.500 fucilati in seguito a sentenze della magistratura. Incredibile, ma vero.

In Russia, i tedeschi avrebbero avuto vastissimo campo per attirare al loro fianco milioni e milioni di russi anticomunisti. Mancarono clamorosamente al loro compito, perché, seguendo le pazze teorie di Hitler, considerarono i russi una razza inferiore e oppressero le popolazioni invece di mobilitarle contro il bolscevismo. Nonostante questo, tuttavia, vi furono centinaia di migliaia di uomini e donne che, superando la protesta contro i soprusi nazisti, ritennero preminente la lotta anticomunista, e combatterono con coraggio sui fronti, subendo alla fine un tragico olocausto quando caddero in mano a Stalin che li massacrò tutti dopo torture orribili.

In Jugoslavia esplose immediatamente, allo scoppio della guerra contro Germania e Italia (6 aprile 1941), la dissidenza degli "ustascia" croati guidati da Ante Pavelic. Costoro crearono una dittatura filotedesca a Zagabria, e superarono in ferocia i nazisti, uccidendo circa seicentomila serbi per odio etnico. D'altra parte, anche in Serbia si costituì un governo "quisling" sotto il generale Nedic.

Analoghi collaborazionismi sorsero in Estremo Oriente a fianco dei giapponesi. In Cina il generale Wang-Ching-Wei, già collaboratore di Chang-Kai-Shek, formò un governo che controllava quasi tutta la Cina costiera e le città più occidentalizzate, conquistate dai giapponesi fino dal 1938. L'Indocina, l'Indonesia, la Malesia, le Filippine crearono pure organismi filonipponici, miranti ad accentuare la rivolta delle popolazioni locali contro le Potenze (Francia, Olanda, Gran Bretagna, Stati Uniti) che avevano esercitato il potere coloniale prima della guerra.

E' facile immaginare che cosa avvenne, in questo vasto universo di uma-

nità, a mano a mano che la situazione si capovolgeva, e diventava evidente che tutto quanto era stato detto e fatto fino a quel momento in una determinata prospettiva era divenuto non solo inutile e dannoso, ma addirittura foriero di pericoli di gravità immensa.

Il problema ebbe un'evoluzione più lenta in Estremo Oriente, sia perchè la crisi giapponese fu più graduale, esplodendo in misura catastrofica soltanto a partire dall'inizio del 1945, sia perchè nessuno prevede, fino all'agosto 1945, che vi sarebbe stata anche in quella area geografica l'irruzione dell'Unione Sovietica e del comunismo (tutti, giapponesi inclusi, confidavano nel patto di non aggressione nippono-sovietico e nella conseguente neutralità russa, che venne invece spezzata brutalmente con una vilissima pugnalata nella schiena dell'Impero moribondo e massacrato dalle bombe).

In Europa, al contrario, il cambiamento fu netto, collocandosi fra il Novembre 1942 e il febbraio 1943.

Nei territori occupati da tedeschi e italiani, i collaborazionisti si trovarono d'un tratto isolati in un mondo ostile. Qualcuno cercò, magari riuscendovi, di cambiare bandiera. Nessuno osò più sposare quella causa. Vennero a galla i movimenti partigiani, sempre più baldanzosi e violenti. Coloro che in precedenza, stando "alla finestra", facevano del conformismo di fatto, nel senso di un "modus vivendi" con gli occupanti, adesso trescavano apertamente con l'altra parte. Sorgevano quindi, e si affermavano, i movimenti definiti "Resistenza", prima puramente teorici. La lotta si trasferiva, poi, all'interno di questi movimenti, scontando già l'avvento del dopoguerra, e pertanto delineando un nuovo conflitto fra sostenitori dell'Occidente democratico e comunisti (esempio classico, i due Stati balcanici, Jugoslavia e Grecia, dove si svolse, per tutto il conflitto, un'atroce guerra civile fra i partigiani dei due schieramenti).

Furono specialmente i Paesi alleati della Germania, e in fin dei conti la Germania stessa, che registrarono un terremoto nelle coscienze, in quanto, in un brevissimo arco temporale, quello che ieri era tradimento diventava dovere patriottico.

Solo i nazisti più compromessi, e quelli tra i fascisti italiani che erano particolarmente vicini ai nazisti, non risentirono alcun contraccolpo dalla nuova drammatica realtà che emergeva in tutta la sua crudezza.

La grande maggioranza delle persone comuni, come fino a pochi mesi prima aveva annegato le critiche e le perplessi-

tà nella coppa inebriante delle vittorie, precipitò nel più nero pessimismo. E ne aveva ben donde, alla luce di quanto avveniva giorno dopo giorno sui fronti. Si diffuse rapidamente il panico del "si salvi chi può".

In Germania la reazione partì dall'alto, ossia dalle classi più elevate, dai generali, dagli ufficiali, dai diplomatici. Erano stati gli ultimi veri oppositori di Hitler, fino al 1934. I soli oppositori che avevano avuto la possibilità di combatterlo con le sue stesse armi, in quanto avevano in comune col dittatore la rivendicazione giusta e sacrosanta dei diritti della Germania imperiale, umiliata e derubata a Versailles nel 1919. Essi avevano fatto tutto il loro dovere, ma erano rimasti soli, e Hitler si era imposto alle masse con demagogia e prepotenza. Ora avevano constatato, con i loro occhi, l'incapacità dell'uomo che li guidava, colpevole unico della tragedia di Stalingrado, ed avevano compreso che, non potendosi contare sulle masse, controllate dal regime in modo rigoroso, occorreva un attentato per eliminare il tiranno. Inoltre, poichè la stessa morte di Hitler non avrebbe avuto senso se non fosse stata accompagnata da accordi con gli anglo-americani per una pace onorevole, si fecero segreti sondaggi, ma dalla parte opposta si fece finta di nulla, facendosi scudo delle decisioni di Casablanca. Comunque, nella primavera 1943 furono egualmente preparati ed organizzati due attentati, che andarono a vuoto per puro caso.

Questo per chiarire, a chi insiste nell'attribuire l'armistizio italiano ad un tradimento, che una pace immediata, a qualunque prezzo, era in quei giorni interesse comune non solo dell'Italia, ma anche, e soprattutto, della stessa nazione tedesca, e, in generale, di tutta la coalizione.

Basti citare l'Ungheria e la Romania, che, come sappiamo dal Diario di Ciano, nel gennaio 1943 si erano rivolte al nostro Ministro del Esteri, attraverso gli ambasciatori italiani a Budapest e Bucarest, per concordare una azione comune con l'Italia intesa ad uscire congiuntamente dalla guerra, mettendo Hitler di fronte al fatto compiuto (la Bulgaria, lo riferisce nelle sue memorie la Regina Giovanna, era sulla stessa linea, anche se meno preoccupata in quanto non era in guerra con l'URSS, e non sospettava un'invasione comunista). Ciano, per correttezza, aveva voluto parlarne con il suocero, e il risultato era stato la sua destituzione (febbraio 1943).

Mussolini stesso, che non era uno scioc-



Il Principe di Piemonte, Umberto di Savoia, durante la seconda Guerra Mondiale

co, aveva compreso l'impossibilità di proseguire la guerra in quelle condizioni, ma rifiutava la pace con gli anglosassoni. Preferiva quella con l'URSS in funzione antioccidentale, e sperava in una mediazione giapponese. Tesi, peraltro, che non poteva reggere (a parte il fatto che non prevedeva cosa sarebbe successo dopo, con un'alleanza russo-tedesca padrona del campo), e che non resse per il deciso rifiuto di Hitler.

Ad ogni modo, l'Italia aveva una situazione chiara. Essendo fra l'altro oggetto diretto di un attacco militare anglo-americano di dimensioni colossali, la sua opinione pubblica, anche all'interno dello stesso partito fascista, anelava ormai alla pace, pronta a qualunque concessione, compresa quella dell'abbandono dell'ideologia fascista, pur di ottenerla da quel nemico che si illudeva fosse morbido (ma l'illusione non era del tutto campata in aria, quando si consideri che la propaganda anglosassone batteva sistematicamente sul tasto di una distinzione fra Italia e regime fascista, come a dire che un'Italia non più fascista sarebbe stata trattata con un certo riguardo).

Chi non ha vissuto di persona quei giorni ha, comprensibilmente, difficoltà a rendersi conto della verità di questa ricostruzione, peraltro certa e non confutabile. Infatti, le generazioni successive sono state informate da una pubblicistica avvelenata e falsata

in due direzioni opposte fra loro.

Le narrazioni della parte che per comodità chiamerò "antifascista" sostengono che gli italiani erano in realtà sempre stati contrari al fascismo, almeno a partire dalla dichiarazione di guerra del 1940, e che la loro più grande aspirazione era stata, in quegli anni, la vittoria delle democrazie occidentali. Pertanto, l'emergenza del 1943 era una sorta di castigo meritato, a carico del Re e del governo fascista, per avere voluto la guerra, e la necessaria svolta verso la pace doveva considerarsi solo un tentativo, maldestro e ritardato, per non pagare pedaggio, ossia per non subire le conseguenze del delitto commesso scegliendo la coalizione con la Germania.

La parte "fascista", minoritaria ma discretamente introdotta in modo da farsi sentire, afferma, al contrario, che solo un bieco tradimento della Monarchia e delle Forze Armate attirò sulla Penisola l'invasione anglo-americana e macchiò l'onore d'Italia con la violazione della parola data nei confronti dell'alleata.

La sola contraddizione fra le suddette due versioni dovrebbe essere sufficiente per screditarle entrambe. Eppure, esse convivono tranquillamente, e convergono nel dare la croce addosso a chi non si può difendere (Badoglio e Casa Savoia).

Gli italiani, nell'inverno 1942-1943, non erano più fascisti, ma non erano ancora antifascisti nel senso che venne svelandosi in seguito, cioè da democratici, da cattolici, da liberali, da socialisti, da repubblicani, da comunisti. Non erano più fascisti non per rifiuto ideologico, ma semplicemente perchè erano convinti che per uscire al più presto da quella guerra perduta si dovesse fare a meno del fascismo. Dell'antifascismo, della democrazia, dei vari partiti, comunista compreso, sapevano poco o nulla.

Le iniziative per raggiungere gli anglo-americani ed avviare un dialogo avrebbero potuto anche essere, a quel punto, semiufficiali, come aveva sperato Galeazzo Ciano. Ma non lo furono per il noto intervento di Mussolini, affascinato dal suo progetto assurdo. Vi furono, allora, contatti privati, fra cui quelli di alcuni membri della Famiglia Reale (Duca d'Aosta a Ginevra attraverso il console aggiunto Marieni, e Principessa di Piemonte a Lisbona attraverso Salazar), che, pur agendo senza alcuna legittimazione,

pensarono in buona fede di fare l'interesse dell'Italia. Qui però vennero delusi, come gli alti ufficiali tedeschi che operavano secondo schemi analoghi, dalla diplomazia "alleata", che oppose il solito argomento, di Casablanca e della resa incondizionata.

Avanzando la primavera e l'estate 1943, abbandonata dopo valida resistenza la testa di ponte in Tunisia, anche la persona più sprovveduta aveva compreso, in Italia, che il tempo stringeva e che la situazione era arrivata ad un livello insostenibile. Quando poi, il 10 luglio, gli anglo-americani piombarono sulla Sicilia con quindici divisioni, tremila mezzi da



Bersaglieri a Bir-el-Gobi, in Africa settentrionale

sbarco e navi da guerra, e quattromila aerei, facendosi precedere da bombardamenti apocalittici che causarono molte decine di migliaia di vittime civili, nessuno dubitò che stesse per abbattersi sul nostro Paese una ondata inarrestabile, che non eravamo in grado di affrontare in nessun modo.

L'Aeronautica era ridotta ai minimi termini. La Marina resisteva, ma aveva perso molte navi e buona parte della flotta mercantile. L'esercito era sparso su di una superficie immensa, dal Rodano alle più lontane isole dell'Egeo, e in Italia stazionavano quasi esclusivamente truppe di seconda scelta, come territoriali, sedentari, unità costiere, addetti all'ordine pubblico. Nelle battaglie furibonde sostenute in Africa, in Russia e nei Balcani, avevamo perduto le nostre migliori formazioni militari, lasciando sul terreno circa 200.000 morti, il cui sacrificio stava per rivelarsi inutile. Perchè proseguire la lotta? Non vi erano più speranze di vittoria, e l'unico scenario che si presentava era quello di grandi stragi e distruzioni.

Mussolini aveva un bel dire, blaterando di armi segrete tedesche tali da ribaltare

la situazione. Qualcosa c'era, ma nella gara con gli avversari anche i tedeschi erano destinati a soccombere. Si doveva agire, senza Mussolini e senza il fascismo. Per uno stato di necessità, che prescindeva da accuse e recriminazioni. Mussolini era inutilizzabile, a causa della sua "sbandata" filorussa, e il fascismo altrettanto, a causa dell'anatema lanciato dal nemico che dichiarava di voler trattare solo con una Italia non più fascista.

Ma quasi tutte le istituzioni erano interamente controllate dal partito fascista. Occorreva trovare la via per superare l'ostacolo.

Questa via fu trovata, in parte, attraverso lo stesso apparato del partito fascista, che, avendo aperto le porte all'iscrizione di grandi masse di cittadini, aveva finito per identificarsi con l'opinione pubblica (questo non accadde mai in Germania e in Unione Sovietica, dove i partiti dominanti, nazista e comunista, rimasero sempre élites piuttosto chiuse e non infiltrabili). Proprio all'interno del partito l'idea della pace separata si era diffusa un po' dovunque, nonostante gli sforzi dei gerarchi conformisti, e gradualmente

arrivò ai vertici, dando luogo al voto del Gran Consiglio nella notte sul 25 luglio. Voto che, paradossalmente, si rivelò nella sostanza un voto democratico uscito da un partito non democratico (il quale a sua volta, circostanza altrettanto curiosa, aveva fondato il suo diritto di governare su un altro voto democratico, quello elettorale del 6 aprile 1924, nel quale le sue liste avevano ottenuto il 65% dei suffragi).

Contemporaneamente, si lavorava intorno alla sola istituzione esente dal condizionamento fascista, che era la Monarchia, con tutto quanto ad essa connesso (Forze Armate, Magistratura, Diplomazia, Carabinieri).

Le migliori intelligenze dello Stato erano all'opera per realizzare una convergenza decisionale qualsiasi. E questa convergenza si realizzò in quanto il Gran Consiglio, con quel voto, espresse la volontà del partito fascista di rinunciare al potere nell'interesse del Paese (Grandi disse testualmente: "periscano tutte le fazioni, a cominciare dalla nostra, purchè l'Italia viva!") e lo rimise nelle

mani del Capo dello Stato affinché assumesse le supreme decisioni. Mussolini, messo in schiacciante minoranza, fu costretto a rassegnare le dimissioni, sia sotto il profilo che le stesse erano costituzionalmente inevitabili dato il tenore dell'ordine del giorno, sia per il fatto che comunque non aveva avuto l'abilità di far propria la mozione, e pertanto risultava sfiduciato proprio dai suoi.

Non fu dunque un colpo di Stato la caduta del regime fascista. Fu un gesto responsabile ed onesto del massimo organo del partito fascista, al quale il Re rispose assumendo, nell'ambito dei suoi poteri costituzionali, la decisione che gli si chiedeva, e che rientrava nella sua insindacabile discrezionalità mancando il tempo e gli strumenti per consultazioni di qualunque genere.

Il Re, il nuovo governo e le forze armate, in quella emergenza, si trovarono da un istante all'altro sulle braccia una situazione non creata da loro e non controllata nè controllabile, che cercarono di affrontare, in buona fede, per "salvare il salvabile".

Non era praticabile la soluzione che oggi viene ipotizzata, col senno di poi, consistente nel dichiarare unilateralmente il ritiro dalla guerra, provocare l'aggressione tedesca e creare, fra noi e gli anglo-americani, una automatica cobelligeranza.

Non lo era per due ottime e insuperabili ragioni: che saremmo stati subito sommersi dalla reazione nazista (senza la minima possibilità d'intervento anglo-americano dato che si combatteva ancora in Sicilia), e che non si poteva prevedere come avrebbero reagito i fascisti estremisti (che pure c'erano, come si vide dopo l'8 settembre) ancora inseriti nell'apparato dello Stato.

La sola possibile posizione del nuovo governo, all'atto del suo insediamento, non poteva essere che interlocutoria, tecnica, apolitica, allo scopo di dividere il meno possibile il Paese nel momento cruciale che incombeva. Affidarsi ad un militare parve la formula più consona allo scopo, dato che le Forze Armate erano concordemente riconosciute come un simbolo unitario.

Proclamare che la guerra l'aveva voluta il fascismo, e che i nuovi governanti, benchè militari, se ne dissociavano, sarebbe stato un fatto contraddittorio (in fondo, le Forze Armate avevano pur combattuto quella guerra), e comunque

così traumatico da causare, prima di tutto, una guerra civile.

In alternativa, qualcuno, sempre col senno di poi, ha sostenuto che bisognava affrontare i tedeschi a viso aperto, comunicando loro tranquillamente che l'Italia se ne andava per i fatti propri, e che pertanto le truppe tedesche dovevano ritirarsi oltre il Brennero.

Ma anche questo era impossibile. Lo si vide tosto nel convegno militare italo-germanico di Bologna, dal quale emerse molto chiaramente la decisione tedesca di non concepire neppure la possibilità di tollerare un armistizio italiano (in realtà, esistevano già precisi piani hitleiriani per impadronirsi del potere a Roma).

Il punto, quindi, una volta assicurato il trapasso indolore dal regime fascista ad

fianco meridionale di Hitler. Lui stesso aveva concepito il suo piano di pace, sia pure utopico e irrealistico, e si era urtato con Hitler, ancora pochi giorni prima a Feltre, perchè Hitler glielo aveva smontato. Di fronte all'ordine del giorno Grandi, non aveva risposto, come avrebbe potuto, bloccandolo in partenza, ed anzi lo aveva discusso democraticamente, mettendolo in votazione, ed accettando poi la sconfitta senza quella repressione poliziesca che, nella notte, aveva ancora a portata di mano. Col Re aveva sostenuto la debolissima tesi che si fosse trattato di un mero voto consultivo, senza rilevanza politica, e quando il Re gli aveva fatto notare l'insostenibilità delle sue argomentazioni, non aveva insistito ed aveva

presentato le dimissioni. E perfino dopo quello che gli storici, concordemente, continuano a chiamare "arresto" (mentre non fu altro che un provvedimento cautelativo per una ovvia ragione di Stato, senza la minima accusa a suo carico), ringraziò per iscritto il suo successore, riaffermando la sua fedeltà al Sovrano.

L'atteggiamento onesto e collaborante dei fascisti dopo il 25 luglio poteva essere un elemento pre-

zioso, ed una premessa per il mantenimento dell'unità e della concordia fra gli italiani anche nelle terribili prove che si avvicinavano. Purtroppo, non fu così, e una parte di responsabilità va attribuita certamente al governo dei 45 giorni, il quale, deviando dalla linea suggerita dal Re nel suo proclama del 26 luglio ("nessuna recriminazione"), da governo tecnico si trasformò ben presto, su pressione dei rinati partiti antifascisti, in un governo antifascista, permettendo ingiuste campagne di stampa, nonché pettegolezzi e persecuzioni affatto inutili.

Detto questo, va invece decisamente smentito che il governo Badoglio-Guariglia (l'ambasciatore Guariglia, che si trovava ad Ankara, era stato nominato ministro degli Esteri) abbia una qualsiasi colpa nella vicenda dell'armistizio.

Che l'Italia dovesse prestarsi a combattere sul proprio territorio unicamente per ritardare l'invasione della Germania dal Sud, e senza una ra-



un governo chiaramente di transizione, consisteva nel "guardarsi intorno", e cercare un modo per far uscire la Nazione dalla situazione insidiosissima in cui si trovava.

Una circostanza era positiva. Il regime fascista, per quanto avesse un controllo capillare dello Stato, ed avesse quindi la possibilità materiale di creare seri problemi, non lo aveva fatto, nella maniera più assoluta. E non lo aveva fatto per preciso ordine di Mussolini, che ordinò al partito e alla milizia di obbedire al Re e al nuovo governo.

Questa verità, da nessuno negata (in quanto verità assoluta), è però messa in ombra da una congiura "bipartisan", come si usa dire oggi, motivata da una coincidenza di interessi in apparenza contrari: gli antifascisti, per rifiutare ai fascisti un grosso innegabile merito, e i fascisti stessi, nella loro versione post 8 settembre, per la difficoltà di conciliare i due opposti atteggiamenti del Duce.

In realtà, il Mussolini del 25 luglio non era per nulla convinto che l'Italia dovesse continuare la guerra per proteggere il

gionevole prospettiva di vittoria, era, secondo l'opinione generale del tempo, da escludere. Vittorio Emanuele Orlando, nel proclama iniziale firmato da Badoglio, aveva usato la ben nota frase "la guerra continua", non certo per enfatizzare la fede nei destini della coalizione, bensì per dare atto di una realtà viva (cosa doveva dire, che la guerra era finita?). La guerra bussava alla Penisola, presentandosi con un biglietto da visita di bombe e di massacri. Bisognava decidere.

Non si perse tempo. Immediatamente fu rinnovato il tentativo di un contatto diplomatico nella sola direzione possibile, data l'indisponibilità germanica, ossia verso gli anglo-americani. La risposta fu drasticamente negativa, e accompagnata, a partire dal 7 agosto, da un parossismo di bombardamenti aerei.

Non rimaneva che prendere atto del "diktat" di Casablanca e inviare un plenipotenziario militare per ricevere i documenti relativi, che fra l'altro avrebbero almeno permesso di valutare la situazione in maniera concreta.

Infatti, il 19 agosto 1943 il generale Castellano, inviato ufficialmente dal governo italiano, incontrò a Lisbona il generale americano Bedell Smith, il quale gli consegnò due memoriali, il primo denominato "conditions of armistice", e il secondo "aide mémoires to accompany conditions of armistice, presented by General Eisenhower to Italian commander in chief". Tali memoriali dovevano essere accettati o rifiutati in blocco, senza possibilità di discussione. In altre parole, un "diktat", accompagnato, quello stesso giorno, da un argomento di persuasione molto efficace, un bombardamento con 315 aerei sulla innocente città di Foggia, che causò 9.581 morti.

Il documento contenente le "condizioni di armistizio" (si badi che gli "alleati" imponevano la "resa incondizionata", ma tale resa aveva clausole, chiamate "condizioni") si componeva di dodici punti. Il primo imponeva la cessazione delle ostilità da parte italiana. Il secondo pretendeva che l'Italia sottraesse ai tedeschi tutti i mezzi utilizzabili contro le Nazioni Unite. Il terzo riguardava il rilascio dei prigionieri di guerra anglo-americani. Il quarto disponeva il trasferimento della flotta e dell'aviazione italiana a disposizione degli "alleati". Il quinto prevedeva la requisizione della flotta mercantile italiana. Il sesto ordinava la resa di tutto il territorio italiano, isole

comprese, nonché della Corsica, per servire come basi di operazione. Il settimo si riferiva alla consegna agli "alleati", per il "libero uso", di tutti i porti navali e di tutti i campi di aviazione, da difendere contro i tedeschi fino all'arrivo delle truppe d'occupazione. L'ottava clausola stabiliva che tutte le forze armate italiane venissero "richiamate e ritirate in territorio italiano da ogni partecipazione nella guerra da qualsiasi zona" di impiego attuale. Il nono, decimo e undicesimo punto regolavano i diritti e i doveri futuri del governo italiano e del comando anglo-americano: quest'ultimo avrebbe avuto facoltà di imporre ogni misura che avesse ritenuto necessaria, mentre il governo italiano, a sua volta, doveva impegnarsi ad adempiere

stuale di un telegramma in data 18 agosto 1943 che Roosevelt e Churchill, riuniti a Québec per la conferenza "Quadrant", avevano inviato ad Eisenhower, comandante anglo-americano nel Mediterraneo, quale schema di comportamento verso l'Italia in vista dell'incontro con Castellano. Questo telegramma ("documento di Québec") era noto, essendo stato pubblicato da Churchill nelle sue memorie. Non si avevano le idee chiare sul fatto che fosse stato rielaborato da Eisenhower e consegnato a Castellano.

Il testo inizia ricollegandosi alle condizioni vere e proprie ("queste condizioni non contemplano l'assistenza attiva dell'Italia nel combattere i tedeschi"). E' dunque fuori dubbio la strettissima connessione fra i due documenti, entrambi di provenienza unilaterale anglo-americana (e non frutto di incontro di volontà delle parti contraenti), imposti all'Italia in modo globale ed ultimativo.

Un primo settore tratta delle varie ipotesi di collaborazione italiana, al di là di quanto previsto in teoria, e promette aiuti, facilitazioni, eccetera.

Quindi si precisa che le ostilità non cesseranno immediatamente, alla firma italiana dell'altro documento, bensì in un momento successivo, da indicarsi a discrezione totale del generale Eisenhower. Questa precisazione introduce un concetto

completamente nuovo, quello cioè di un periodo intermedio, di durata imprecisata e segreta per la parte contraente italiana, fra il momento della firma del "diktat" e quello della sua pubblicazione ed entrata in vigore.

Seguono due gruppi di direttive, appunto per regolare le due situazioni, quella proiettata nella data futura e incerta dell'ordine di Eisenhower di proclamare l'armistizio, e quella immediata concernente il da farsi in attesa della data suddetta.

Il primo gruppo è scarsamente rilevante, essendo soltanto una rapida sintesi delle "condizioni di armistizio" del documento teorico. Si dice che il governo italiano, una volta avuta la comunicazione di Eisenhower, dovrà confermarla pubblicamente, ordinare alle Forze Armate e al popolo italiano di collaborare, da quel momento, con le Nazioni Unite, e di "resistere" ai tedeschi (quindi, non di attaccare i tedeschi di iniziativa!), rilasciare i

Il messaggio di Badoglio

Ecco il messaggio letto ieri sera alla Radio alle ore 19.42 dal Maresciallo Badoglio:

"Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al gen. Eisenhower, comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane.

"La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza,,,

con celerità e precisione tutte le condizioni citate. Infine, l'ultima clausola diceva che altre condizioni politiche, economiche e finanziarie, alle quali l'Italia avrebbe dovuto conformarsi, sarebbero state trasmesse più tardi (sono quelle del cosiddetto "armistizio lungo", quarantaquattro paragrafi minuziosissimi, che Badoglio dovette poi firmare il 28 settembre a Malta).

Il secondo documento era in sostanza la prosecuzione del primo, o meglio l'applicazione dello stesso alle circostanze concrete del momento, in quanto l'obiezione logica che chiunque avrebbe posto di fronte a condizioni così lontane dalla realtà militare immediata (presupponevano una guerra praticamente già finita) era che si trattava di una mera dichiarazione d'intenti.

Va detto che questo "memorandum", emerso solo in questi ultimi tempi dagli archivi americani (1) perchè in passato non pubblicato fra i documenti armistiziali, è in definitiva la rielaborazione quasi te-

prigionieri di guerra "alleati", infine ordinare alle navi e agli aerei italiani di portarsi nei porti o nelle basi dei vincitori, autodistruggendosi nel caso in cui il trasferimento risultasse impossibile.

Estremamente interessante, ed anzi decisivo, è invece il secondo gruppo di istruzioni, sul quale gli storici, anche i più seri, non si sono in alcun modo soffermati, forse perchè influenzati da quella specie di anatema che ha colpito l'operato del governo Badoglio nella circostanza, su concorde suggestione delle opposte propagande politiche. Da notare che il contenuto di queste istruzioni, forse ignorato nel suo testo integrale ed inoppugnabile come risulta dagli archivi americani, era però ricostruibile sulla base del telegramma del 18 agosto, ben conosciuto da tutti gli studiosi.

Si tratta, come accennato più sopra, di "direttive generali", nel senso che i dettagli esecutivi erano espressamente lasciati al governo italiano. Questa, che sembra una fiduciosa apertura di credito, è in realtà la spia dell'assurdità pratica di queste direttive, dato che Eisenhower sapeva benissimo trattarsi di attività irrealizzabili ed ineseguibili, comunque sicuramente non nei cinque giorni che lui stesso aveva stabilito "in pectore" per la durata del periodo transitorio. Usando quella formula, l'astuto comandante americano scaricava sull'Italia l'inevitabile fallimento dell'ottimistico quadro che aveva prospettato.

L'elenco delle sette direttive è preceduto dalla seguente frase, che è un modello di ipocrisia e di artificiosità: "nel frattempo vi sono molte cose che il maresciallo Badoglio può senza che i tedeschi si accorgano di quello che si sta preparando".

"Nel frattempo" vuol dire "nel periodo tra la firma e la comunicazione". Periodo, come sappiamo, avvolto nel mistero nebbioso delle menti eccelse di Eisenhower e dei suoi collaboratori, le quali menti eccelse però avevano già deciso che esso si riducesse a soli cinque giorni, dal 3 all'8 settembre. Ed è curioso il tono di quasi complicità con cui ci si rivolge al vecchio maresciallo italiano, una specie di strizzatina d'occhio. Gli si dice, pressapoco: "caro Badoglio, tutte queste belle cose che noi ti invitiamo a fare devi farle di nascosto dei tedeschi, in modo che costoro vengano colti di sorpresa quando verrà realizzato quel grosso colpo che stiamo preparando". In cinque giorni!?

Ma allora gli anglo-americani già consideravano gli italiani non solo come una Nazione nemica vinta che si arrende,

bensì come una alleata potenziale? E questo prima ancora di avere preso contatto con il generale Castellano, il quale, secondo le scandalizzate versioni dei generali anglo-americani, da Eisenhower a Montgomery, nel primo incontro si sarebbe subito dichiarato pronto ad offrire un rovesciamento di fronte, così consumando ai danni dell'alleata Germania un vergognoso tradimento?

La verità vera va ricostruita riportandosi a quei giorni, non certo adattandola ai moralismi di comodo del dopoguerra.

Gli anglo-americani erano certi che, di fatto, alle prese con i tedeschi si sarebbero trovati prima di tutto gli italiani, aggrediti in casa propria da chi voleva impedire la loro fisica salvezza dai pericoli incombenti. Quindi, si preoccupavano da una parte di imporre agli italiani la resistenza, e dall'altra di impedire che l'insorgere inevitabile di un conflitto fra Italia e Germania attribuisse all'Italia una posizione diversa da quella di Stato sconfitto dalle Nazioni Unite. Gli italiani, a loro volta, erano più che mai consapevoli sia della minaccia nazista (del resto, abbastanza palese), che della impossibilità materiale e psicologica di opporsi alla stessa senza la presenza materiale anglo-americana sul territorio delle due penisole italiana e balcanica, oltretutto delle innumerevoli isole.

Questo spiega benissimo tanto il linguaggio ambiguo dei documenti armistiziali predisposti da Eisenhower quanto l'atteggiamento collaborante di Castellano. Le parti, nell'incontrarsi, davano entrambe per scontato e pacifico che i tedeschi avrebbero attaccato gli italiani una volta pubblicato l'armistizio, e che dalla difesa italiana sarebbe derivata una guerra nella guerra.

Nessuno scandalo, dunque. Le critiche postume di Eisenhower e di Montgomery sono offese gratuite al popolo italiano per mascherare un inganno clamoroso ai danni di esso e del suo onesto governo. Tornando ai sette punti del "diktat", non rimane che elencarli di seguito, nella numerazione testuale del memorandum.

"PRIMO. Resistenza generale passiva di tutto il Paese, se questo ordine può essere trasmesso alle autorità locali senza che i tedeschi lo sappiano".

"SECONDO. Piccole azioni di sabotaggio in tutto il Paese, specialmente delle comunicazioni e degli aeroporti usati dai tedeschi".



Il generale americano D. Eisenhower

"TERZO. Salvaguardia dei prigionieri di guerra alleati. Se la pressione dei tedeschi per farseli consegnare diventasse troppo forte, essi dovranno essere rilasciati".

"QUARTO. Nessuna nave da guerra dovrà essere lasciata cadere in mano tedesca. Dovranno essere date disposizioni per esser certi che tutte queste navi possano salpare per i porti indicati dal generale Eisenhower, appena egli ne avrà dato l'ordine. I sommergibili italiani non dovranno essere richiamati dalla loro missione "dato che ciò svelerebbe al nemico il nostro comune intendimento".

"QUINTO. Nessuna nave mercantile dovrà essere lasciata cadere in mano tedesca. Le navi mercantili nei porti del nord dovranno salpare, se possibile, per i porti indicati dal generale Eisenhower".

"SESTO. Non dovrà essere consentito ai tedeschi di impadronirsi delle difese costiere italiane".

"SETTIMO. Predisporre piani, da attuarsi al momento opportuno, perchè le unità italiane nei Balcani si spostino verso la costa, al fine di essere trasportate in Italia dalle Nazioni Unite."

E' doveroso leggere bene, con attenzione, il contesto di cui sopra. Solo così si può arrivare a smentire le sciocchezze che sono state scritte.

Prima di tutto, è sempre più evidente il principio informatore, conforme alla già commentata premessa rivolta alla persona di Badoglio, di una sostanziale alleanza fra vincitori e vinti. Estremamente significativa la spiegazione concernente i sommergibili italiani in missione ("dato che ciò svelerebbe al nemico il nostro comune intendimento"): si parla di "nemico"

- ovviamente, comune - e di "comune intendimento".

L'osservazione è importante, non tanto sotto il profilo che questa pseudo-alleanza esistesse realmente (non esisteva affatto, esisteva solo una logica e temporanea convergenza di interessi immediati), quanto da un punto di vista di diritto internazionale. L'Italia, una volta che avesse firmato le condizioni di armistizio che le venivano imposte senza possibilità di trattativa, diveniva a tutti gli effetti il contraente di un valido accordo fra Stati sovrani, con i doveri e gli obblighi che tale accordo le imponeva, ma anche con il diritto di essere messa nella condizione di potere materialmente adempiere agli stessi, e di essere trattata con lealtà e correttezza.

Ora, per puntualizzare la slealtà e la scorrettezza con la quale gli "alleati" applicarono il "diktat" armistiziale, è sufficiente riportare il seguente passo dell'insospettabile storico inglese W.G.F. Jackson, OBE, MC, maggior generale di S.M. britannica, alle pagine 110 e 111 del libro "La battaglia d'Italia" (ed. Baldini & Castoldi, 1970).

"A Québec, gli alleati si trovarono di fronte a due difficoltà. La prima era la mancanza di condizioni di resa. (...). La seconda difficoltà, molto più imbarazzante, era la schiacciante superiorità militare che gli italiani attribuivano agli alleati nel Mediterraneo. Se Castellano avesse scoperto che gli alleati potevano sbarcare solo sei divisioni circa e non più a nord di Salerno, si sarebbe subito reso conto che essi non avrebbero potuto salvare l'Italia dalla vendetta tedesca. Di fronte a tali difficoltà, i capi dello Stato Maggiore Combinato consigliarono ai capi politici di riferire a Castellano che gli alleati avrebbero accettato la resa incondizionata del suo Paese sulla base dell'armistizio corto e che complete condizioni politiche ed economiche sarebbero state poste al governo italiano più tardi. Eisenhower avrebbe dovuto inviare a Lisbona due ufficiali di stato maggiore di grado elevato.....per porre tali condizioni a Castellano e per prendere accordi sui dettagli di un armistizio militare. In nessun caso si sarebbero dovuti rivelare i piani operativi alleati, e Eisenhower avrebbe dovuto insistere affinché l'annuncio della resa italiana avvenisse prima che la Quinta Armata sbarcasse a Salerno. La posizione di Eisenhower nei negoziati che seguirono fu particolarmente difficile. Egli aveva bisogno della resa italiana per dare all'operazione Avalanche ragionevoli possibilità di successo, e tuttavia non poteva influenzare gli italiani, nè rivelan-

do una schiacciante supremazia militare, che non esisteva, nè offrendo loro lo status di cobelligeranti contro la Germania perchè ciò era contrario al principio della resa incondizionata".

Qui sta il punto centrale.

I governanti italiani, esattamente come tutta l'Europa (compreso il Pontefice Pio XII°, che il 1° settembre pronunciò un'allocuzione fortemente allusiva), erano ragionevolmente certi che gli anglo-americani stessero attaccando Hitler da Sud, concentrando forze imponenti ed irresistibili. Lo deducevano dai fatti che maturavano sotto i loro occhi, e che volutamente gli stessi anglo-americani ingigantivano di continuo.

Ma non era vero niente. O

meglio, non era più vero proprio per definitiva decisione presa dai due Grandi a Québec nella conferenza "Quadrant", fra il 14 e il 24 agosto. Poiché Stalin si opponeva fermamente all'arrivo dei suoi stessi alleati in Italia e soprattutto nei Balcani, in quanto voleva avere il tempo di portare almeno fino all'Adriatico la sua Armata Rossa, fu stabilito, nonostante la resistenza di Churchill, di abbandonare ogni iniziativa nei Balcani e di ridurre l'azione in Italia ad una semplice mossa di disturbo, giustificata sul piano politico e propagandistico dalla vittoria psicologica della resa italiana. L'attacco alla Germania fu rimandato all'estate 1944 e spostato all'estremo ovest, ossia attraverso il territorio francese (il che comportava il superamento di ben due linee fortificate, il Vallo Atlantico lungo le coste e la antica Linea Sigfrido sul confine franco-tedesco).

Una decisione di importanza enorme, il cui risultato fu il prolungamento del conflitto di almeno un anno, con l'ecatombe umana che ne conseguì necessariamente, e l'abbandono ai sovietici di metà continente (Balcani ed Europa Centrale).

Sulla situazione dell'armistizio italiano, l'effetto fu appunto quello descritto dal generale Jackson nel suo libro. In Italia restavano, per le modeste e marginali operazioni progettate dopo quella grandiosa della Sicilia, circa sei divisioni in tutto. Le altre forze erano state dirottate in Gran Bretagna e un po' dappertutto (perfino in Birmania). Ci si proponeva unicamente di sbandierare in tutto il mondo la resa italiana per gettare fumo



Il valore del soldato italiano in una famosa frase del brillante generale tedesco Erwin Rommel

negli occhi, di sbarcare un po' di truppe nell'Italia Meridionale allo scopo di agganciare qualche divisione tedesca sottratta agli altri fronti, e nulla più. Quanto al governo italiano, si arrangiasse alla meno peggio. L'importante era che firmasse la resa, e che non scoprisse la verità. Se infatti l'avesse scoperta, mai si sarebbe arrischiato a mettersi nella terribile situazione che si prospettava.

Un "bluff" ben congegnato e minuziosamente studiato.

Però il memorandum rivela impietosamente quello che si è cercato di nascondere dietro una abile campagna di disinformazione, favorita dalle fazioni italiane desiderose di prosperare sulla decadenza della Monarchia.

Le sette "direttive generali" presuppongono tutte quell'assoluto dominio del Mediterraneo, da parte anglo-americana, che secondo il generale Jackson non esisteva assolutamente.

La stessa quinta direttiva, concernente le navi mercantili, nel prospettare la partenza immediata (ancora durante il periodo di attesa) delle navi che si trovavano "nei porti del Nord", e non anche delle altre al Centro e al Sud, poteva rappresentare un buon segnale, indicando in pericolo di occupazione tedesca solo Liguria, Piemonte, Lombardia e Tre Venezie, e facendo intendere una rapida occupazione del territorio italiano fino alla linea Pisa-Rimini (il che collimava con le notizie che trapelavano sui proponimenti tedeschi di ritirata sulla futura Linea Gotica).

Ma, più clamorosa ancora, vi è la settima direttiva, la quale è perentoria nel prescrivere che le autorità italiane impieghino il famoso arco temporale, di durata rimessa alla discrezione di Eisenhower, per la predisposizione “di piani, da attuarsi al momento opportuno,” per far marciare verso le coste (dell’Adriatico, dell’Jonio e dell’Egeo) tutte le truppe italiane nei Balcani. Essa si ricollega e trova riscontro nell’ottava clausola delle condizioni di armistizio, in forza della quale tutte le Forze Armate italiane fuori d’Italia dovevano essere richiamate e ritirate in Italia: ma, nel caso specifico dei Balcani, precisa espressamente che queste truppe, una volta arrivate alle coste, sarebbero state riportate in Italia dalle Nazioni Unite.

Si trattava di trentasette divisioni italiane, incapsulate fra tedeschi, ustascia, partigiani comunisti e partigiani anticomunisti, sparse dalla Slovenia alle più lontane isole greche, insidiate da ogni parte. Pressapoco, settecentomila uomini, da reimbarcare per l’Italia. La flotta italiana, pur se avesse avuto (e non l’aveva) la possibilità materiale di eseguire una simile colossale operazione, era comunque impedita a compierla dalle condizioni di armistizio, che la mettevano a totale disposizione degli “alleati” vietando qualunque iniziativa autonoma. D’altronde, la direttiva parlava chiaro: dovevano essere “le Nazioni Unite” a curare l’imbarco, il trasporto, lo sbarco in Italia. E, ovviamente, per farlo dovevano avere in precedenza costituito, nei territori balcanici, solide basi operative.

Vi è di più. Ricordiamo che il 19 agosto, e pure il 3 settembre, la situazione militare era lontanissima dal vedere gli anglo-americani in saldo possesso dell’Italia fino alla Valle Padana e della Penisola Balcanica. Essi erano ancora sullo Stretto di Messina, e non avevano alzato un dito in direzione della Grecia, dell’Albania o della Jugoslavia. Salvo i bombardamenti aerei, beninteso. La profonda differenza fra lo scenario reale e quello abbozzato nelle direttive induceva l’interlocutore di buona fede italiano a credere “in quello che si stava preparando”, configurandolo di dimensioni tali da giustificare quanto veniva scritto in via ufficiale da due grandi Potenze.

E poiché operazioni militari in grande stile comportano per forza di cose tempi tecnici notevoli, quell’interlocutore si convinse, giustamente, che la “vacatio” tra la firma dell’armistizio e il suo annuncio ufficiale, in concomitanza con una certa azione di sbarco affatto imprevedibile, sarebbe stata abbastanza lunga.

Mai più che si riducesse a cinque soli giorni. Ed anche la supposizione di Castellano, incautamente comunicata a Roma, di nove giorni, era fantasiosa e riduttiva. In realtà, le complesse e delicatissime attività che Eisenhower aveva dettagliato nel memorandum, oltre ad essere in gran parte ineseguibili senza provocare la reazione tedesca e senza quindi violare il rigoroso vincolo di segretezza, richiedevano parecchio tempo, a mio avviso almeno un mese.

Ecco perché io ho contestato, nel mio libro “La Grande Frode”, la timida e perplessa tesi del governo italiano di un cosiddetto “anticipo” della comunicazione dell’armistizio. Non vi era un impegno preciso sulla data, e quindi non vi è stato anticipo. Ma è enormemente più grave il volontario e strumentale rifiuto di informare l’Italia sull’argomento. L’Italia, l’ho detto più sopra, una volta apposta la firma era un soggetto di diritto internazionale a pieno titolo, e non poteva essere ingannata e danneggiata falsando la verità.

Nè si dica che il silenzio fu mantenuto per il timore che i progetti alleati venissero svelati ai tedeschi da un doppio gioco italiano. Sarebbe stato un fare il processo alle intenzioni, un negare a priori l’onestà dell’altra parte. E poi, non fu per questo. Fu per la preoccupazione che l’Italia non avesse più il coraggio, conosciuta la improvvisa debolezza anglo-americana, di uscire dalla guerra praticamente da sola. La spiegazione del generale Jackson non lascia dubbi. Badoglio, a maggior ragione rispetto a Castellano, essendo privo del contatto diretto con gli ex nemici, si affannava a spiegare tramite il suo inviato quanto fosse difficile la situazione dell’Italia, non certo per “cambiare campo” e diventare vincitrice, bensì solo per esercitare il suo elementare diritto di sopravvivenza. Il suo timore di un attacco tedesco, al quale l’Italia non era in grado di opporsi efficacemente per ragioni sia militari che morali e psicologiche, era tutt’altro che frutto di paranoia, come sul piano storico è stato ormai ampiamente accertato. Castellano, nello sforzo di far comprendere all’altra parte, apparentemente sorda, i problemi italiani, continuava a dare l’impressione di essere più realista del re, e alla fine, quasi alla



La firma dell’armistizio “breve” a Cassibile.
Il generale Castellano è in borghese

vigilia della firma (avvenuta solo quando da Roma giunse una procura nelle debite forme), si sentì proporre l’illusorio aviosbarco di una divisione nella zona di Roma, peraltro subordinatamente ad altre due nuove “direttive”, in aggiunta alle sette del memorandum.

Queste direttive, condizionanti l’aviosbarco, consistevano nel pretendere che gli italiani mettessero a disposizione, liberi e sgombri di tedeschi, tutti gli aeroporti intorno a Roma, e che riservassero alle truppe in arrivo, sempre in assenza totale di tedeschi, una fascia di 20 Km. dalle due parti del Tevere, dalla foce all’Urbe.

Il quesito che si può porre, in proposito, è se si trattasse di un discorso serio, o se l’idea dell’aviosbarco fosse solo un espediente per superare le legittime perplessità e preoccupazioni italiane, ottenendo a qualsiasi costo la desiderata firma sulle condizioni di armistizio.

Probabilmente, la risposta sta nel mezzo. Le truppe speciali destinate all’operazione non erano inventate. Esse esistevano realmente, e in origine dovevano essere lanciate nella zona fra Napoli e Roma, presso il fiume Volturno, in ipotetico collegamento con lo sbarco dal mare “Avalanche”. Il rischio però era notevole, data la distanza fra la piana del Sele e l’area individuata, ed esistevano molti dubbi sulla realizzazione del piano. Quando si presentò, nei colloqui con Castellano, il problema della capitale italiana, risultò quasi naturale utilizzare quella divisione, eliminando le incertezze che condizionavano il progetto iniziale.

Ma, chiaramente, i militari “alleati” non ignoravano che le medesime incertezze, in misura anzi maggiore,

si ripetevano per un lancio di paracadutisti ad una distanza addirittura doppia, rispetto a quella prevista, dallo sbarco anfibio. Occorrevano condizioni locali particolarmente favorevoli, che non potevano certo realizzarsi nei cinque giorni che essi (ma essi soli!) sapevano benissimo essere il vero intervallo a disposizione.

Quindi, nel concordare l'aviosbarco, la parte anglo-americana non poteva prescindere dalla certezza che di fatto gli italiani, in quel brevissimo lasso di tempo, mai più avrebbero potuto adempiere alle condizioni imposte.

Ecco il motivo della visita del 7 settembre del generale Taylor. Questi finse di meravigliarsi fortemente che nè gli aeroporti nè l'area fluviale fossero sgomberi di tedeschi, ma in realtà era quello che voleva, per potere bloccare tempestivamente la divisione prima che partisse. Egli capiva che l'impresa, ove fosse stata fatta, si sarebbe risolta in un disastro. Non, però, per colpa degli italiani, bensì per il solo fatto, esauriente in sè, che "Avalanche" avveniva oltre 300 Km. più a Sud-Est, e con forze sicuramente insufficienti a tentare un collegamento.

I superficialissimi memorialisti e divulgatori, storici di complemento, che si sono occupati dell'aviosbarco si sono fatti quattro risate idiote sulla sorpresa dei militari italiani, e dello stesso Badoglio, di fronte a quella visita inaspettata, e più ancora, di fronte alla notizia incredibile che l'ora X sarebbe scoccata il giorno 8.

Purtroppo, va detto che queste vergognose ironie (in presenza di un dramma reale) non sono state abbastanza sbugiardate dai medesimi interessati, i quali si sono trincerati dietro il debole paravento dei quattro giorni di differenza fra l'8 e il 12 settembre (la famosa data frutto dei ragionamenti di Castellano), anzichè gridare alto e forte che parlare di giorni o settimane in presenza di un programma operativo complesso e rischioso come quello abbozzato nei sette, e poi nove, punti del "diktat" anglo-americano, era pura follia e subdolo inganno.

Quando il governo Badoglio ebbe conferma della firma di Cassibile, avvenuta il 3 settembre, si accinse logicamente a fare quello che era stato disposto dai vincitori. Ma il 7 e l'8 non era, e non poteva essere, che all'inizio. E l'improvvisa strettoia temporale ebbe l'effetto di un "tornado".

Nulla di strano che il Capo di Stato Maggiore Generale Ambrosio fosse andato a fare una breve visita a Torino, dove aveva la famiglia, per motivi privati.

Nulla di strano che Badoglio fosse a casa, e a letto, mentre Taylor veniva ricevuto da Carboni. Si pretendeva che i governanti italiani rimanessero in apnea per tutto il tempo imprecisato che doveva trascorrere prima del "via libera" di Eisenhower, che intanto se la spassava, in barba alla moglie lontana, con la sua graziosa segretaria-autista inglese?

Oltre tutto, la medesima mattina del 3 settembre, cioè "prima" della firma, vi era stato un mini-sbarco "alleato" sull'estrema punta meridionale della Calabria (operazione "Baytown", dove la "città sulla baia" era evidentemente Reggio Calabria). Si trattava di una divisione della Ottava Armata britannica, quella di Montgomery. Quest'ultimo, nelle sue memorie, ha scritto che l'obbiettivo massimo dello sbarco era quello di arrivare alla strozzatura che forma la penisola calabrese alcune decine di chilometri dopo lo Stretto, presso Catanzaro, in quanto mancavano gli effettivi per andare oltre.

Ma i militari "alleati", durante le conversazioni che avevano accompagnato la firma, avevano vagamente accennato a Castellano a "due" sbarchi, uno "prima" dell'annuncio dell'armistizio, e uno "immediatamente dopo" lo stesso. A proposito del primo, avevano aggiunto che le Forze Armate italiane, sempre nel quadro delle note direttive per il periodo interlocutorio, e quindi per mantenere il segreto su quello "che si stava preparando", avrebbero dovuto effettuare una resistenza "pro-forma", senza eccedere nè nel troppo poco (per non destare sospetti nei tedeschi), nè nel troppo (per evitare che l'opinione pubblica dei Paesi alleati avesse a criticare l'uccisione non necessaria di militari della sua parte). Un discorso, come si vede, abbastanza articolato e complesso.

Ora, "Baytown" al momento della firma era già avvenuta, ed era, inoltre, di dimensioni tanto modeste che era difficile considerarla lo sbarco "nell'Italia Meridionale" cui si era alluso. Gli italiani, del resto, si erano comportati, senza avere avuto istruzioni specifiche, nell'unico modo possibile, cioè avevano tentato una moderata resistenza, senza potere impedire lo sbarco.

Nessuno degli interessati, probabilmente in confusione mentale, lo ha detto con chiarezza, ma in sostanza gli italiani, il giorno 7 e il giorno 8, aspettavano ancora il "primo sbarco nell'Italia Meridionale", e si preparavano alla "resistenza pro-forma". Quando gli avvistamenti aerei, pare il 7, segnarono una flotta che si dirigeva verso il golfo di Salerno,

essi supposero che fosse quello, e non lo sbarco "principale", che era stato indicato genericamente come "a Sud di Roma". Salerno è a Sud di Roma, anzi a Sud-Est, ma a 300 e più Km. di distanza! E Reggio Calabria, è, sì, nell'Italia Meridionale, ma sull'estrema punta dell'Italia Meridionale!

Ovviamente, l'aviosbarco aveva un senso in presenza di uno sbarco dal mare a portata della capitale, mentre non aveva senso alcuno in concomitanza con l'arrivo di tre o quattro divisioni molto al di là di Napoli.

Formulo le considerazioni di cui sopra alla luce di riflessioni logiche, che peraltro mi sembrano insuperabili. Non riesco a capire, francamente, coloro che trattano un argomento così delicato basandosi su racconti folcloristici di questo o quel protagonista coinvolto, o, peggio ancora, su tesi politiche precostituite.

Davanti alla perentoria intimazione dell'ineffabile Eisenhower di proclamare immediatamente l'armistizio, già comunicato al mondo dalle radio "alleate", cosa poteva fare il governo italiano nel tremendo pomeriggio dell'8 settembre?

La prima tentazione era indubbiamente quella espressa dal generale Carboni nel Consiglio della Corona: azzerare tutto, sconfessando Castellano e Badoglio.

Non perchè Castellano e Badoglio avessero agito in modo illecito, ma perchè si erano fatti turlupinare dagli anglo-americani. Infatti, era evidente che costoro stavano giocando sporco, pur se al momento era impossibile individuare nei dettagli la loro manovra, in quanto il retroscena era completamente sconosciuto, e, a vero dire, neppure pensabile nella sua inconcepibile enormità.

Ma le conseguenze di una siffatta reazione sarebbero state di tale imponenza da superare addirittura quelle che si delineavano nella fosca situazione emersa nelle ultime ore. Chi avrebbe sostituito Badoglio? Cosa avrebbero fatto i tedeschi, nonostante qualunque smentita e precisazione? Come avrebbe risposto il Paese? E nei confronti degli anglo-americani, quale sarebbe stata la vendetta immediata a suon di bombe, quali le accuse di slealtà (benchè ingiuste), quali i castighi a guerra finita e vinta?

Bisognava fare buon viso a cattivo gioco. Subire l'ingiustizia. Bere fino alla feccia l'amaro calice della sventura.

Fu il Re, solo il Re, a decidere. Si prese sulle spalle il pesante fardello. Ordinò a Badoglio di andare alla radio e di confermare l'armistizio.

Nel messaggio radiofonico non vi era una sola parola in meno o in più del necessario e del doveroso. Cessare le ostilità contro gli anglo-americani, reagire ad attacchi di qualunque altra provenienza.

Tale era la sintesi delle istruzioni che governo e comando supremo avevano già mandato nei giorni precedenti a tutti i sottoposti, beninteso in forma criptica e condizionata.

Sulla questione delle istruzioni, o meglio "degli ordini" che le Forze Armate italiane "non" avrebbero avuto dai responsabili supremi (Re, governo, vertici militari), rifugiatisi a Brindisi dopo avere omesso questo loro elementare dovere, si è scatenata subito, e perdura ancora oggi, una oscena "bagarre" intesa a falsare totalmente la verità.

Bisogna dire anzitutto che esisteva una ferrea morsa, all'interno della quale l'Italia doveva faticosamente barcamenarsi: da un lato, i piani di conquista nazisti (operazioni "Alarico", "Quercia", "Nero", "Student", "Achse"), dall'altro l'ordine anglo-americano di mantenere un rigoroso segreto durante il periodo di transizione prima dell'annuncio dell'armistizio. Ogni mossa comportava il pericolo di violare il segreto e di scatenare l'attacco nazista.

Gli "ordini", perciò, fino al tardo pomeriggio dell'8 settembre, non potevano uscire dai suddetti limiti.

Ma, all'infuori di ciò, vi era di peggio, di molto peggio. Non potevano essere impartiti ordini specifici, applicabili caso per caso nella miriade di situazioni diversissime che potevano presentarsi (e questo neppure "dopo" l'annuncio), per la semplice ed ovvia ragione che in Italia nessuno sapeva, né poteva lontanamente immaginare, quali operazioni militari avrebbero compiuto gli anglo-americani, e quindi quali situazioni si sarebbero verificate in pratica sul vastissimo fronte terrestre, marittimo ed aereo. Tutti gli ordini che era possibile dare in quella situazione, i vertici dello Stato li diedero, e in modo sufficientemente chiaro, in quanto si riassumevano in due concetti molto semplici, ed obbligati: nei riguardi degli anglo-americani, cessare ogni forma di ostilità e collaborare per adempiere alle condizioni di armistizio

(beninteso sotto direzione dei vincitori), e, nei riguardi dei tedeschi, resistere (ovvero "reagire" od "opporsi") ad azioni dei tedeschi stessi intese ad impedire agli italiani di adempiere alle suddette condizioni di armistizio. Non poteva essere dato, almeno fino alla tarda serata dell'8 settembre, l'ordine di prendere l'iniziativa di attaccare i tedeschi, per l'ovvia ragione che gli ex alleati non avevano ancora messo in atto alcuna azione bellica contro l'Italia (anche se si era praticamente certi che l'avrebbero fatto), e non era legittimo processare in anticipo il loro atteggiamento e le loro azioni future.

Fu invece a partire dalla notte sul 9 settembre che la notizia di una generalizzata aggressione nazista contro l'Italia, senza dichiarazione di guerra, divenne di pubblico dominio. Da quel momento,

amico, e attaccarlo noi per primi.

Comunque, già la mattina dell'11 settembre il Comando Supremo italiano, da Brindisi, diramò l'ordine ufficiale a tutti i sottoposti che poté raggiungere di considerare i tedeschi come nemici, per quanto non vi fosse stata dichiarazione di guerra (ma Hitler ometteva sistematicamente tale forma diplomatica, e anche quando l'Italia, il 13 ottobre e su pressione anglo-americana, provvide a tale adempimento tramite le rispettive ambasciate a Madrid, rigettò con sdegno la dichiarazione italiana!).

Ritornando alla questione della pretesa mancanza di ordini, e, in generale, delle asserite carenze decisionali delle supreme autorità italiane, giova fare presente che l'accusa era, ed è, nettamente strumentale ad una serie di interessi convergenti.

Al di là della comprensione da parte dei singoli militari del significato delle parole contenute nelle memorie, nei promemoria, nei radiogrammi, nei telegrammi, nelle comunicazioni radiofoniche, e così via, comprensione che non può essere posta in dubbio, almeno ad un certo livello intellettuale, sta il fatto che molti ufficiali di rango elevato non vollero o non poterono eseguire gli ordini. Quelli che non vollero, quasi sempre per adesione politica al nazismo o a correnti fasciste filo-naziste

(alcuni entrarono poi nelle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana). Quelli che non poterono, a causa della situazione locale contingente, completamente fuori della portata del governo e del comando supremo italiani, essendo determinata dal comportamento degli anglo-americani e da quello, strettamente connesso, dei tedeschi. Una "variabile indipendente" sulla quale non erano state possibili previsioni di alcun genere.

Orbene, nel dopoguerra tutti questi personaggi hanno scritto memoriali difensivi abili ed articolati, nei quali hanno facilmente trovato il modo di evitare la temuta taccia di vile o di traditore trincerandosi dietro l'alibi dell'incertezza, del dubbio o della crisi di coscienza, e dietro le colpe gratuitamente attribuite a chi nel frattempo aveva perduto ogni voce in capitolo, cioè al Re, a Badoglio ed



doveva considerarsi legittimo anche l'attacco singolo di italiani contro tedeschi, dovunque ve ne fosse stata la materiale possibilità. Ma, comprensibilmente, era mera teoria, per mille ragioni pratiche e psicologiche. Chiunque comprende che soldati, avieri e marinai, ai quali si è appena dovuto dire che la guerra in corso da tre anni contro un determinato nemico è finita, e finita male, subiscono un violento contraccolpo morale, misto di frustrazione per l'esito sfortunato e di crollo di tensione per il venire meno di obiettivi immediati, e quindi non sono per nulla propensi a realizzare, almeno nell'immediato, l'idea che vi sia da iniziare una nuova guerra combattendo un altro nemico, che, neanche a farlo apposta, è il nostro ex alleato il quale ci ha aggrediti accusandoci di tradimento. In altre parole, una cosa è difendersi contro quell'aggressione quando la si subisce direttamente, altro considerare di colpo nemico, a priori, chi fino a ieri pareva

ai capi militari del 1943.

A sua volta, il fenomeno in parola, in sé umanamente spiegabile, si è inserito in un quadro generale fortemente condizionato dalla grancassa propagandistica organizzata, per motivi diversi ma nel medesimo senso, dalle opposte forze straniere di invasione che nel giro di pochi giorni, in seguito agli sviluppi militari anomali determinati dalla decisione di Québec, si impadronirono dei due tronconi in cui l'Italia si trovò divisa.

I tedeschi accusarono il governo Badoglio delle cose peggiori possibili, compresa la fuga senza dare ordini, per crearsi un punto d'appoggio in Italia con un nuovo governo a loro devoto.

Gli anglo-americani diffusero sull'armistizio una spessa cortina fumogena, inizialmente allo scopo di non rivelare ai loro nemici la nuova scelta strategica, e in seguito - dopoguerra compreso - per stendere un velo pietoso sulle terribili conseguenze di quella stessa scelta, non solo e non tanto relativamente all'Italia, quanto su tutta l'Europa, sia per il prolungamento della guerra che per la cessione alla dittatura comunista di una buona metà del continente. Faceva comodo, anzi fa ancora comodo, lasciar credere alla gente che l'andamento penoso della guerra nel Sud Europa a partire dall'agosto 1943 sia dipeso dalla incapacità e dalla codardia degli italiani e dei loro governanti.

Gli avvenimenti, dopo le 19.45 dell'8 settembre, presero tosto una piega vertiginosa e inarrestabile.

L'offensiva germanica si dipanò militarmente dalla Francia Meridionale alla Grecia, mentre sulle onde della radio i propagandisti di Goebbels sparavano a zero contro gli italiani, traditori ipocriti e sleali. Gli anglo-americani si limitarono ad esultare per la resa di una delle principali Potenze nemiche, ma divennero d'un tratto reticenti sulle conseguenze militari. Nessuno capiva bene cosa stessero facendo. Su di un solo punto non si poteva avere dubbi: che le loro forze aeree fossero impegnate a massacrare le città italiane. Infatti, in poche ore furono rase al suolo diverse città grandi e piccole del Centro-Sud, con elevatissime perdite umane.

Il Re e il governo Badoglio, dopo avere eseguito scrupolosamente quanto prescritto dagli "alleati" nel memorandum di Québec in relazione al momento dell'annuncio dell'armistizio, (e cioè confermare l'annuncio, ordinare di reagire ad attacchi di quella tal possibile provenienza, impartire istruzioni per la flotta e per i prigionieri), ed avere constatato che evidentemente tutte le direttive per un supposto periodo intermedio erano state travolte dalla inaudita brevità di quel periodo, non potevano assolutamente fare altro. Dovevano solo aspettare per cercare di rendersi conto della portata delle iniziative anglo-americane (dalle quali dipendevano in buona parte, giova ripeterlo anche se può apparire noioso, pure quelle tedesche: vi era divergenza di opinione fra i due generali Rommel e

intorno alla Capitale, pur fra le migliori e in discreta efficienza, avevano assoluto bisogno, per non essere schiacciate a difesa diretta dell'abitato urbano, di essere collegate con eventuali truppe anglo-americane in arrivo dal Sud, delle quali nulla si sapeva, all'infuori del fatto che potevano trovarsi su navi in rotta verso la lontana Salerno.

Il dilemma di Badoglio era praticamente insolubile.

Restare a Roma significava due cose: mettere in pericolo la città (col Vaticano, e con la popolazione comprendente grandi masse di profughi dalle città bombardate), ed esporre i vertici dello Stato, insieme con le truppe addette alla difesa, ad una possibile cattura da parte tedesca, con l'annullamento dell'armistizio firmato e l'instaurazione in tutta Italia di una dittatura nazista.

D'altra parte, partire da Roma comportava grosse incognite, prima fra tutte la scelta della destinazione, che dipendeva, ancora e sempre, dalle mosse misteriose degli anglo-americani, in corso di svolgimento.

Un eventuale abbandono della capitale era ipotesi teorica da tempo sotto esame. Nulla di scandaloso, quando si pensi che in tutti gli Stati e in tutte le guerre è sempre accaduto che, in



Veduta aerea del porto di Argostoli, sull'isola di Cefalonia

Kesselring, in quanto il primo, sicuro di uno sbarco nemico almeno nell'Italia Centrale, non intendeva far scendere il Gruppo Armate Nord al di sotto della linea Pisa-Rimini, mentre il secondo era possibilista in ordine alla possibilità di mantenersi nel Sud).

Ma nella notte sul 9 comparve, nella sua immediatezza, una minaccia tedesca su Roma, dove si trovavano le autorità istituzionali, e che era priva di difese tattiche essendo stata dichiarata città aperta su energiche pressioni del Vaticano, il quale intendeva salvaguardarne il carattere sacro di centro della cristianità e di patrimonio storico inestimabile.

L'idea di combattimenti per Roma era inammissibile e intollerabile. Se fosse stata possibile una difesa strategica della città, chiaramente questa difesa non sarebbe mancata. Ma in quella notte non era neppure possibile un accertamento in proposito, dato che le divisioni italiane

caso di minaccia di occupazione nemica del centro di potere nazionale, gli organi di tale centro di potere si sono spostati altrove, qualche volta all'interno dello Stato, e più spesso addirittura all'estero. Gli esempi sono infiniti, dall'antichità ad oggi.

Nel caso italiano, se ne era parlato già in seguito alla dichiarazione di Roma città aperta, proprio per il fatto che tale dichiarazione, fatta unilateralmente dal governo Badoglio, era ancora in attesa di accettazione da parte degli altri belligeranti, e che un elemento determinante pareva potesse essere la presenza o meno nell'Urbe delle autorità politiche e militari. Poi, naturalmente, nessuno aveva potuto ignorare l'ambiguo atteggiamento tedesco, dal quale traspariva la precisa volontà di condizionare la libertà dei governanti italiani e di imporre, anche con la forza, la prosecuzione

della guerra.

Quindi, era logico che si dovesse prevedere una serie di circostanze, pur dai contorni imprecisabili, che avrebbero comportato la radicale e traumatica decisione di un trasferimento dell'apparato decisionale dello Stato, anzi dello Stato stesso, per assicurarne la continuità nella crisi imminente della necessaria uscita dalla guerra.

Era ovvio che vi fosse la doppia esigenza di sfuggire alla minaccia tedesca e di mantenere un minimo di autonomia verso gli anglo-americani. Ma le prospettive non potevano essere, come già detto, che teoriche. E in teoria la strada più semplice e logica era quella della partenza per via di mare dalla vicina costa tirrenica, raggiungibile da Roma in tempi brevissimi. Un viaggio per via aerea era escluso, non solo per una insuperabile

fobia della Regina, ma anche per la confusa situazione nei cieli della Penisola, solcati in continuazione da stormi da bombardamento e da caccia. Ad un trasferimento per via di terra nessuno pensava, nell'incertezza sulla possibile mèta. Meno che mai si era parlato dell'Adriatico, per raggiungere il quale si doveva attraversare una serie di massicci montuosi, e che d'altra parte era, almeno allo stato, sotto controllo germanico.

Il Mare Tirreno era a portata di mano, e per di più offriva ai tedeschi poche possibilità di intervento. Quelle poche erano affidate all'offesa aerea, sempre possibile dovunque.

Pertanto, i piani abbozzati in precedenza erano basati sull'arrivo di una nave da guerra a Civitavecchia o in altra località vicina, e sull'imbarco delle persone più importanti per raggiungere la Sardegna. L'isola in questione presentava una situazione pressochè ideale. L'alternativa sarebbe stata solo la Sicilia, ma questa era interamente nelle mani degli ex nemici, e il fatto di rifugiarsi scientemente presso questi ultimi avrebbe assunto aspetti troppo umilianti e criticabili. La Sardegna, al contrario, era ben munita di truppe italiane, fra l'altro in discreta efficienza, e in una posizione geografica che la teneva ben lontana da intrusioni tedesche. (in effetti, le formazioni germaniche che si trovavano nella parte

settentrionale dell'isola, dopo un fallito tentativo di impadronirsi della Maddalena, si affrettarono a passare in Corsica). Certo, andare in Sardegna aveva alcune controindicazioni. Voleva dire isolarsi ed estraniarsi del tutto da quanto accadeva nel resto d'Italia. Un po' quello che era successo ai Savoia durante la rivoluzione francese e nel periodo napoleonico, quando si erano messi al riparo giusto a Cagliari.

Per questo, il progetto era rimasto sulla carta, tenuto di riserva per l'evenienza ritenuta peggiore, quella cioè in cui si fosse dovuto decidere di abbandonare Roma in via stabile, in presenza di una situazione irreparabile.

Ora, nella notte sul 9 settembre il Maresciallo Badoglio, che molto correttamente si è sempre assunto tutta la responsabilità della decisione, non ritenne assoluta-

ca dal Salento alla Romagna aveva solo truppe germaniche "sfuse" qua e là, sostanzialmente irrilevanti in un discorso strategico complessivo. E l'Abruzzo era nel bel mezzo di quella fascia. Non per nulla il "buen retiro" di Benito Mussolini, con scorta di Carabinieri, era stato trovato lì, a Campo Imperatore presso L'Aquila. Vista la situazione da una Roma moralmente indifendibile, un trasferimento in Abruzzo attraverso la Via Tiburtina, passando per Tivoli e per la Marsica, dovette apparire un ripiego transitorio, non sicurissimo ed anzi abbastanza rischioso, ma tale da non compromettere nessuna delle alternative che si sarebbero presentate quando le idee fossero divenute più chiare. Non si ritenne che si fosse verificata l'ipotesi estrema e disperata

comportante la necessità di trasferirsi in Sardegna per uscire di scena. La generale convinzione, allora comunemente diffusa e non smentita (volutamente!) dai comandanti anglo-americani, di una schiacciante avanzata "alleata" in tutto il Mediterraneo

Centrale ed Orientale, induceva a confidare in una rapida ritirata tedesca e pertanto in un sollecito rientro a Roma.

Venne diramato un comunicato ufficiale, nel quale si diceva che il Re e il governo erano "fuori Roma per ispezioni che richiedevano una presenza personale". Fu in seguito facile irridere su quelle parole, ma, in fondo, esse rispondevano allo spirito e agli scopi della partenza. Si intendeva verificare un quadro militare e politico confuso, contraddittorio, poco comprensibile. Senza la verifica nessuna decisione concreta era possibile. Le istruzioni, al di là delle direttive generiche, non potevano entrare in dettaglio.

Vi era una situazione particolare, quella delle divisioni italiane che, intorno a Roma, si trovavano materialmente a fronteggiare l'avanzata tedesca sulla città. Esse non potevano operare strategicamente in quanto ogni strategia dipendeva dal quadro globale della situazione militare, in



mente che quella situazione, pur imponendo un momentaneo abbandono di Roma, fosse da considerare tanto irreparabile da far scegliere la soluzione sarda.

Questa è una verità importantissima, che peraltro tutti i commentatori si ostinano ad ignorare. Badoglio era convinto, in buona fede ed a lume di logica, che quella partenza fosse un temporaneo ripiego per salvare la capitale da scontri armati e bombardamenti e per consentire al governo di vedere chiaro nella situazione militare, onde prendere le misure del caso avendo a disposizione elementi certi. La destinazione prescelta era l'Abruzzo, e ciò per una ragione, almeno apparentemente, di un certo peso: che quella regione, montuosa e facilmente difendibile, era libera da truppe germaniche.

Lo schieramento tedesco in Italia era noto. Le aree dove si trovavano formazioni importanti erano l'Italia Settentrionale fino a Bologna, la zona di Roma, la costiera tirrenica intorno a Napoli, e infine la Calabria. L'intera fascia adriati-

quel momento sconosciuto. Una difesa tattica in ordine sparso non aveva senso. Appiattirsi in combattimenti alla periferia di Roma comportava il rischio di coinvolgere la città aperta in un assedio, che andava evitato a qualunque costo per evitare distruzioni e massacri.

Quindi, al Comando Supremo parve logico ordinare al generale Carboni, responsabile di quelle truppe, di incanalarle verso Tivoli, sulla Tiburtina, "fronte ad Est".

Il significato dell'ordine, sul quale gli strateghi postumi si sono sbizzarriti a lungo con commenti fuori luogo, era molto chiaro. Il Corpo d'Armata doveva, in buona sostanza, seguire lo stesso cammino del governo e del Re, portandosi, attraverso Tivoli, verso il vicino Abruzzo, che è precisamente ad Est di Tivoli. Ciò per lo stesso motivo che aveva indotto Badoglio a identificare l'Abruzzo come luogo di temporanea sosta e di attesa degli sviluppi militari. Se l'ordine fosse stato eseguito, forse vi sarebbero state formazioni italiane organiche attestate nelle montagne abruzzesi e magari in grado di creare una "enclave" di resistenza. Ma non fu eseguito.

Come mai? La questione è rimasta controversa. Sembra di capire, dalle varie e confuse testimonianze degli interessati, che ci si sia soffermati non tanto sul significato delle parole, quanto sulla forma non protocollare dell'ordine, che era scritto a matita (dal generale Roatta) su di un foglio qualsiasi.

La mia opinione è che i sottoposti abbiano letto il documento in un'ottica distorta dall'ossessione che tutti avevano circa il problema della difesa della capitale, e che la loro interpretazione sia stata avallata in seguito, a cose fatte (ossia quando, dopo l'arrivo a Roma degli "alleati", si instaurarono i processi retrospettivi sulla "mancata difesa di Roma"), dai governi del CLN, che non avevano alcun interesse ad accertare la verità, e miravano solo a colpire Casa Savoia e Badoglio.

In altri termini, il biglietto di Roatta non fu compreso, dato che nessuno degli alti ufficiali cui era destinato pensava minimamente ad un concentramento difensivo in Abruzzo, essendo tutti preoccupati solo della protezione di Roma. L'ordine parve assurdo, in relazione all'obiettivo che tutti si prefiggevano localmente: come mai le truppe, giunte a Tivoli dovevano volgersi ad Est? E Roma?

L'idea dell'abbandono di Roma urtava contro forti resistenze istintive in tutti

coloro che, operando in ambito burocratico, vedevano nei Ministeri e nell'apparato centrale dello Stato un qualcosa di intoccabile. Se lo Stato lasciava Roma, le migliaia e migliaia di funzionari grandi e piccoli, avvezzi ad una vita serena e garantita da qualcuno che rispondeva al di sopra di loro, come si sarebbero trovati, in balia di uno straniero occupante e magari di un governo



Il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio

ad esso ligio?

Purtroppo, l'allarme non era infondato. E infatti, le vicende che poi impedirono al governo legittimo lo sperato rientro a breve scadenza misero effettivamente a dura prova tutte queste ottime persone. Ma ciò non toglie che la decisione di non difendere militarmente Roma sia stata, da parte del governo Badoglio, non solo giustificata ma necessitata da ragioni di Stato superiori a qualunque altra esigenza.

Cheché ne sia, le divisioni intorno a Roma non effettuarono il movimento disposto dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, e furono invece impiegate nel tentativo, peraltro non coordinato, di bloccare l'avanzata tedesca sulla città. Esse si batterono con coraggio, inflissero agli attaccanti perdite non trascurabili, coinvolsero anche i civili a Porta S. Paolo, ma non modificarono l'inesorabile corso degli eventi.

Nel frattempo, il corteo di macchine ufficiali (che avevano a bordo il Re, la Regina, il Principe Umberto, Badoglio, e diverse altre personalità istituzionali) percorreva la Via Tiburtina, raggiungeva e superava Tivoli, si inoltrava nella Marsica, attraversava l'Abruzzo, si avviava infine verso l'Adriatico fra il Pescara

e il Chietino. Mentre la Famiglia Reale sostava a Crecchio (ospite dei duchi di Bovino), all'aeroporto di Pescara, situato fuori di città sulla strada per Chieti, si fece il punto della situazione in base alle notizie disponibili in quel momento, nel primo pomeriggio del 9 settembre.

Il viaggio, fino ad allora, si era svolto senza incidenti. Si è detto, non si sa bene con quali certezze, di un posto di blocco tedesco che sarebbe stato superato tranquillamente, e se ne è dedotto che il trasferimento fosse avvenuto col consenso tedesco (sempre per accusare il Re e Badoglio di doppia viltà, di doppio gioco e di doppio tradimento!). La tesi è ridicola, oltretutto sfornita di prova. Il comandante germanico che avrebbe dato il "via libera", Kesselring, ha smentito drasticamente questa bufala, che del resto contrasta in modo radicale con la largamente dimostrata decisione dei vertici tedeschi di impadronirsi delle persone del Re e di Badoglio.

Perfino se fosse vero l'episodio del posto di blocco (improbabile, in quanto non risulta che i nazisti avessero nella zona unità operative di rilievo), esso nulla proverebbe, ben potendo essere avvenuto per spontanea scelta del subalterno interessato di non affrontare uno scontro a fuoco in una area non controllata.

La verità è che si era trattato di una soluzione improvvisata, non meditata, di assoluta emergenza. Il governo aveva dovuto decidere in fretta, e il suo riferimento era stato l'Abruzzo. Ma in Abruzzo tutto il quadro andava riveduto alla luce degli sviluppi di quelle prime ore, e con altrettanta rapidità, potendo un errore o un ritardo avere conseguenze irreparabili.

Pescara, dunque, si cercò di vedere chiaro. Tuttavia, di chiaro non c'era proprio nulla, all'infuori della temuta quanto scontata reazione tedesca e dello sbarco, al di là di Salerno, di un modesto contingente anglo-americano. Nessuna traccia di altri sbarchi più a Nord, nessuna possibilità in tale senso neppure per l'avvenire, dato che, essendo stato già annunciato l'armistizio, questo doveva essere effettivamente il "secondo sbarco" (che assorbiva il "primo" di cui si era parlato).

A quel punto, l'alternativa era se rimanere in Abruzzo, oppure tentare una seconda e diversa avventura, non contemplata da nessun piano e ancora

da costruire.

Rimanere in Abruzzo era, in teoria, possibile. Certo, se fossero arrivate, in supporto, le divisioni provenienti dal Lazio, sarebbe stato ipotizzabile un "bunker" montano per una resistenza ad oltranza. Le incognite però erano moltissime. Anche un'operazione del genere si presentava come un'assoluta novità, in quanto la situazione era affatto imprevedibile e imprevedibile. Inoltre, come contare con sicurezza su truppe e comandanti demotivati, appena colpiti dalla folgore di una sconfitta?

D'altra parte, ritornava a galla la questione centrale: cosa stavano facendo gli anglo-americani?

Di sbarchi nel settore adriatico o balcanico, neppure l'ombra (vi era stato, la mattina, il pacifico approdo a Taranto di una formazione inglese, inviata colà, con personale e felice intuizione, dal generale Alexander, ma a Pescara non se ne era saputo nulla). E se le cose stavano così, rischiare una difesa a Pescara o Chieti poteva significare chiudersi in trappola e non uscirne più.

In effetti, è giusto dire, a posteriori, che il timore di Badoglio e dei suoi collaboratori era non solo ragionevole, ma fondato. I fatti provarono, in seguito, che gli anglo-americani erano nella totale impossibilità,

con le scarse forze a disposizione, di portarsi in Abruzzo in tempo per unirsi ad una resistenza italiana in loco. Essi, che in realtà, ove avessero avuto un serio disegno strategico, avrebbero potuto facilmente abbordare subito il versante adriatico, che sapevano sguarnito di tedeschi, ed arrivare fino a Rimini senza colpo ferire, uscirono da Taranto a rilento, di malavoglia, occuparono con tutto comodo il Salento e la Terra di Bari presidiate dagli italiani, e si bloccarono a lungo ad ogni corso d'acqua, cominciando dall'Ofanto dove trovarono la prima resistenza, fino ad arrestarsi per tutto l'inverno ad Ortona a Mare. In parole povere, avanzarono da quella parte solo perchè a partire da un certo momento si era creato un fronte continuo fra i due mari Tirreno ed Adriatico, ma senza un preciso obiettivo. L'Adriatico, come i Balcani, non interessava la nuova strategia.

Fu ancora il Cireneo Badoglio a decide-

re, nell'ambito della sua responsabilità di capo del governo. Bisognava tentare la sortita per mare, e costeggiare l'Italia fino a raggiungere un porto non in mano tedesca, e, possibilmente, neppure in mano anglo-americana. Rischio grandissimo, in presenza di un mare interamente circondato da territori sotto controllo tedesco ed estraneo alla attività militare "alleata". Ma in alternativa non vi erano vie d'uscita più protette.

Si provvide a chiamare le navi da guerra reperibili e raggiungibili, e per prima si trovò la piccola corvetta "Baionetta", la quale raccolse Badoglio a Pescara e le altre personalità ad Ortona, iniziando la perigliosa navigazione.

Poteva finire male, e invece finì alla meno peggio, a Brindisi.

La navicella d'Italia andava cercando l'approdo in un porto che fosse, ancora,



L'incrociatore "Scipione l'Africano", che scortò la R.N. "Baionetta" nel trasferimento a Brindisi

un "libero lembo di territorio nazionale" (come sarebbe stata, saldamente, la ormai lontana e irraggiungibile Sardegna). Un luogo che non fosse in mano tedesca, e neppure in mano anglo-americana. Non era facile. Deboli segnali radio davano vaghe notizie di quanto accadeva nella terraferma. Fino a che punto ci si poteva fidare?

La mèta più logica pareva Bari. Ma su Bari le nuove erano confuse. Si aveva sentore che il porto fosse in mano germanica. Effettivamente, una isolata unità tedesca dislocata in città aveva preso l'iniziativa di impadronirsene, e solo una brillante, coraggiosa reazione diretta dal valoroso generale Nicola Bellomo (che balzò fuori dal suo letto di ospedale per raccogliere i militari sparsi a bighellonare nel centro cittadino, e li condusse all'attacco) riuscirà, poche ore dopo, nella riconquista. Il Bellomo, sia detto per inciso, ebbe per ricompensa il martirio, essendo stato fatto fucilare, per una

assurda accusa, da quegli stessi inglesi ai quali, in seguito, aveva consegnato il porto. Suprema infamia!

Niente Bari, dunque, e avanti nella navigazione.

Alla fine, una comunicazione meno pessimista. A Brindisi non c'erano tedeschi. Non solo, non c'erano neppure inglesi, la città e il porto erano controllati da truppe italiane. Era "il libero lembo"!

Da Brindisi inizia il lento e faticoso percorso di risalita. Arriveranno presto, quasi per forza d'inerzia, gli inglesi sbarcati a Taranto, e sarà notte fonda sulla libertà del Re e del governo, che da quel momento avranno le mani legate dalle clausole armistiziali (le dodici iniziali, e le quarantaquattro del "lungo armistizio" che Badoglio si vedrà sbandierare

davanti il 28 settembre a Malta, e che non potrà non firmare). Il vecchio Sovrano e l'anziano Maresciallo si rimetteranno al lavoro, con la morte nel cuore, avendo a disposizione "un pezzo di carta e una matita".

Intanto, il turbine si abbatteva sull'Italia.

Il nodo del problema non stava certo in quello che avevano fatto, o non fatto, italiani e tedeschi.

Stava nella sentenza fatale che era stata emessa, alla conferenza "Quadrant", dai due Grandi riuniti a Québec il mese precedente.

Su quella sentenza mi sembra opportuno ritornare per chiarire come sia maturata e come si sia sviluppata.

Fra anglo-americani e sovietici pendeva, almeno dal 1942, una continua ed accesa discussione sul cosiddetto "secondo fronte". I sovietici lamentavano che Hitler avesse potuto fino ad allora concentrare all'est la grande maggioranza delle sue forze terrestri, e chiedevano che gli alleati occidentali prendessero qualche grossa iniziativa per attirare altrove un adeguato numero di contingenti tedeschi, facilitando così lo sforzo russo sul fronte orientale. Gli interlocutori, in un primo tempo, essendo anch'essi sulla difensiva, si erano trincerati dietro l'impossibilità materiale di dare soddisfazione alla richiesta. Poi, però,

quando la tendenza si invertì, ed apparve chiaro a tutti che l'alleanza alla fine avrebbe vinto, e che si trattava solo di stabilire quando e come, non poterono più sottrarsi ad una risposta.

Ma contemporaneamente era cambiata, o meglio ancora si era capovolta, anche la posta in gioco. Prima, il secondo fronte serviva per consentire alla Russia di resistere alla pressione nemica. Ora, serviva per aprire ad un bolscevismo potenzialmente vittorioso la strada verso l'Europa.

Qui si delineò il contrasto all'interno del blocco anglo-americano. Winston Churchill, con la maggior parte dei conservatori britannici, non aveva perduto di vista, nonostante la alleanza con Stalin che si era verificata nei fatti a seguito della intempestiva aggressione di Hitler del 22 giugno 1941, la persistenza della minaccia comunista, e la gravissima controindicazione che sarebbe derivata a tutto il mondo libero ove i comunisti sovietici non solo avessero difeso il loro territorio, ma fossero riusciti a dilagare all'Ovest. Al contrario, in America, la "leadership" democratica gravitante intorno al Presidente Roosevelt, lungi dal percepire il pericolo, vedeva con favore la prospettiva di un'Europa "democratizzata" che avrebbe potuto sorgere, con la benevola partecipazione di una Unione Sovietica riconosciuta come "progressista" (e non più condannata quale dittatura), sulle macerie dei regimi di destra annientati. Tale atteggiamento mentale derivava in parte da plateale ingenuità, e in parte da posizioni politiche ed ideologiche non lontane dal comunismo, scambiato per una forma avanzata di democrazia popolare.

La contrapposizione si manifestò in due diverse impostazioni di fondo della futura strategia dell'alleanza.

Churchill non aveva dimenticato gli avvenimenti della fine di ottobre 1918, quando, quasi improvvisamente, era finita la prima guerra mondiale.

Gli Imperi Centrali, per quanto minati all'interno dai torbidi, dalla propaganda nemica, dalla carestia alimentare e dalla pandemia di influenza "spagnola", resistevano ancora militarmente con i loro eserciti saldi e disciplinati, schierati in territorio nemico sia in Francia sulla linea Hindenburg che in Italia su quella del Piave. Arrivava l'inverno, e la previsione logica era che tutto si fermasse, con milioni di uomini in trincea, fino alla primavera 1919. Un altro inverno di guerra!

Ma d'un tratto, in Italia, gli italiani avevano attaccato a testa bassa nel punto di

congiunzione fra le armate austriache di pianura e quelle di montagna. Dopo durissima battaglia, il fronte era stato rotto e il potente esercito imperiale, spezzato in due, travolto in totale sfacelo. L'Imperatore Carlo I°, uomo di pace, aveva chiesto l'armistizio, e fra le clausole ne era stata inclusa una che prevedeva il diritto dell'Italia e dei suoi alleati di attraversare il territorio austro-ungarico per attaccare la Germania dal Sud. Ebbene, di fronte alla minaccia di un attacco da quella parte, totalmente scoperta, pure la Germania, non vinta, aveva rinunciato a qualunque resistenza. L'11 novembre, ad una sola settimana dall'armistizio italo-austriaco, tutto era finito.

Una situazione molto simile pareva delinearsi nel 1943. Hitler era impegnato fino al collo sul gigantesco fronte russo, e nel contempo doveva mantenere decine di divisioni in Francia per la minaccia, sia pure potenziale, di uno sbarco nemico da quella parte, lungo le lunghissime coste atlantiche. Aveva anche dislocato forze non trascurabili in Italia, in Jugoslavia e in Grecia, ma le stesse erano spiegate a ventaglio in spazi vastissimi, e non avevano più alcuna funzione strategica: utili ed importanti finché erano proiettate ad una possibile conquista del Medio Oriente (alla quale però Hitler aveva balordamente rinunciato nei momenti in cui l'aveva avuta fra le possibili opzioni), ora distraevano inutilmente dalla vitale lotta all'Est forze che, colà, sarebbero state preziose.

Churchill aveva in mente il piano più semplice e naturale per approfittare dello sbilanciamento del suo nemico. Attaccare l'Italia, cosa ben possibile dopo la fine della battaglia di Tunisia, premere l'acceleratore sul dominio dell'aria e dei mari, sbarcare nei Balcani dove già combattevano agguerrite formazioni partigiane, acquisire le richieste di cessazione di ostilità della stessa Italia, della Romania, della Bulgaria e dell'Ungheria (tutte Nazioni che erano entrate in guerra, nel 1940 e 1941, sull'onda di circostanze contingenti, ma che da tempo lasciavano intendere di volerne uscire), costringere in definitiva le truppe tedesche ad una rapida ritirata verso il Danubio e le Alpi onde evitare di essere intrappolate. Que-



Churchill e Roosevelt a Quebec

sto poteva portare, in ipotesi, perfino ad un subitaneo crollo del regime hitleriano, che non aveva la possibilità di turare la falla apertasi in una direzione non prevista, e che, come detto più sopra, era già alle prese con una decisa fronda delle alte sfere militari, convinte dell'impossibilità di vincere.

Hitler medesimo si era reso conto, ad un certo punto, della minaccia. Incontrando Mussolini appena liberato da Skorzeny, lo disse apertamente: la resa italiana, se sfruttata a dovere, poteva attrarre quella tedesca.

Il Primo Ministro britannico non nascose mai questa sua propensione, e la sostenne con energia. Ma incontrò subito forti difficoltà. Gli americani non erano affatto entusiasti, e mettevano avanti mille dubbi. La verità era che dietro di loro stava Stalin.

Stalin sapeva perfettamente che, nonostante il grande successo ottenuto nell'inverno 1942-43, prima di sconfiggere definitivamente un grande esercito come quello tedesco, ricacciandolo al di là dei confini prebelllici, e, peggio ancora, prima di potere a sua volta invadere l'Europa Centrale ed Orientale, sarebbero passati non mesi, ma anni. Quindi, una fine della guerra in Occidente già nel 1943, con una rapida vittoria anglo-americana e con il consolidamento di una serie di Stati conservatori, liberali e democratici sotto tutela anglosassone, lo avrebbe in pratica estromesso dal grande gioco mondiale, mettendo forse anche in discussione le conquiste ottenute nel 1939 e 1940 con l'aiuto tedesco. Sarebbero rimaste a suo carico le gravissime perdite umane e le vaste distruzioni subite durante la guerra dal suo Paese. In altre parole, una vittoria di Pirro.

L'interesse sovietico era esattamente

contrario a quello degli inglesi e degli europei in genere. Bisognava assolutamente che la guerra si prolungasse, e, soprattutto, che cadesse il progetto di colpire il "ventre molle" della Germania. La via maestra consisteva nel premere affinché il "secondo fronte" si realizzasse, sì, e in misura imponente, tanto da obbligare Hitler ad una grande guerra su due fronti come nella prima guerra mondiale, ma nel luogo più lontano possibile dalle zone che l'Armata Rossa sperava di raggiungere in un tempo ragionevole. Questo luogo era la Francia.

Così, la tesi che gli americani filosovietici portarono avanti, in opposizione a quella di Churchill, fu la suggestiva proposta della invasione più diretta e banale, dalla Gran Bretagna verso la Francia. Gli inglesi sarebbero ritornati nei luoghi che avevano dovuto abbandonare nel 1940, a Dunkerque.

Certo, gli americani sapevano che l'impresa non era facile. I tedeschi avevano fortificato tutta la costa francese, creando il "Vallo Atlantico". Per sbarcare, occorreva sfondare tutto un sistema di bunker e casematte accuratamente predisposte. Non solo. Poiché la Wehrmacht aveva grosse forze pronte ad intervenire nei punti minacciati, sarebbe stato inevitabile stroncare la rete ferroviaria francese, e per farlo doveva essere organizzata una grandiosa offensiva aerea, con il rischio di massacrare la popolazione francese (cosa che puntualmente accadde).

Per preparare una impresa del genere, dunque, prendere tempo era essenziale. Tutto andava rimandato di un anno o poco meno, dato che uno sbarco prematuro fallito avrebbe avuto effetti psicologici disastrosi. Inoltre, creare in Francia alcune teste di ponte, o addirittura un fronte continuativo, o perfino, nella prospettiva più brillante, conquistarla tutta, non portava alla immediata fine della guerra. I tedeschi avevano ancora, per difendere il loro territorio nazionale, la vecchia "linea Sigfrido".

Non si poteva abbozzare un piano più dilatorio e disastroso di questo!

La decisione dello scontro non fu immediata. Si andò avanti per almeno un anno con lunghi promemoria e scambi di vedute. Ma, innegabilmente, il fatto che le operazioni anglo-americane nello scacchiere europeo si svolgessero nel Mediterraneo, prima in Egitto, poi in Libia, quindi in Marocco, Algeria e Tunisia, infine in Sicilia, favoriva la visione di Churchill, che andava realizzandosi in concreto, sul terreno e non sulla carta. Ancora nel luglio e nell'agosto 1943 i risultati ottenuti avevano raggiunto dimensioni così rilevanti che neppure il

più prevenuto poteva chiudere gli occhi alla possibilità, non prevedibile neppure pochi mesi prima a Casablanca (quando, addirittura, gli americani stavano attraversando, fra Tunisia e Algeria, la grave crisi del Passo di Kasserine), di una vittoria totale su Hitler per la via intrapresa. Il Maresciallo sudafricano Jan Christiaan Smuts espresse chiaramente più e più volte a Churchill la sua profonda convinzione che si dovesse resistere saldamente ad ogni pressione americana intesa a cambiare rotta proprio nel momento decisivo.

D'altra parte, Churchill si trovava, a Québec, di fronte ad un muro invalicabile. Troppo grande era ormai l'influenza americana per potere insistere. Il gruppo Hopkins-Morgenthau era determinato a sciogliere per sempre il nodo. Un energico "stop" venne imposto ad ogni operazione importante nel Mediterraneo. Furono ufficialmente e per sempre privilegiati da un lato la futura impresa francese ("Overlord" in Normandia, e "Anvil" in Provenza), e dall'altro l'Estremo Oriente, in special modo la Birmania. La resa italiana diventò un caso politico senza sbocchi. L'Italia si arrangiasse pure sotto il tallone nazista. I Balcani restassero nel loro caos endemico fino a che i tedeschi, bontà loro, avessero deciso di ritirarsi (tanto, erano truppe sciocamente sottratte al fronte russo, e quindi un favore regalato in anticipo a Stalin). Churchill ribolliva dentro di sé. Ma tacque.

Smuts, con furibondi esposti in data 31 agosto, 3 settembre e 9 settembre, protestò drammaticamente. Nell'ultimo chiese addirittura che gli accordi di Québec venissero annullati. Churchill rispose per iscritto, lasciando chiaramente comprendere che riconosceva le buone ragioni del suo collaboratore, ma, sostanzialmente, allargando le braccia. Come chi dicesse: "non ho potuto fare nulla".

Tutto questo lo si reperisce nelle memorie di Churchill, e dunque è Storia, che non poteva, e non può, essere occultata. Ma la "vulgata" del dopoguerra ha addottato, per assicurare copertura agli autori del misfatto, l'abile tattica di raccontare i fatti in modo disinvolto, come fossero naturali ed ineluttabili, omettendo il commento approfondito sulle conseguenze vicine e lontane, nella loro enormità.

A ben guardare, le conseguenze italiane, di cui dirò subito, non furono che una parte, e non la più importante, di quanto accadde.



Il generale sudafricano Smuts, fotografato ai tempi in cui ricopriva la carica di primo ministro del suo paese

L'improvviso svuotamento della Quinta e dell'Ottava Armata, la cui forza era quella indicata dal noto libro del generale Jackson, cioè sei divisioni in tutto (una in Calabria, una a Taranto, quattro nel Golfo di Salerno), diede luogo ad una situazione militare molto pericolosa. La sola mossa realmente utile fu quella che non era stata compresa nei piani di Eisenhower, e che fu dovuta ad una saggia iniziativa del generale inglese Alexander: parlo dell'occupazione di Taranto. La divisione di Montgomery sbarcata, già da cinque giorni, in fondo alla lunga, stretta e montuosa penisola calabrese, stava avanzando a gran fatica, disturbata dalle retroguardie tedesche che si ritiravano con tutta calma, e il 9 settembre era ancora dalle parti di Catanzaro. Quanto all'operazione "Avalanche" (Valanga!), la stessa era capitata nella pianura costiera dalle due parti del fiume Sele, dominata da un anfiteatro montano, e stava naufragando miseramente di fronte ad una violenta controffensiva tedesca. Essa era stata mal preparata, mal diretta, e, soprattutto, affidata a forze numericamente insufficienti. Il luogo era stato prescelto soltanto perché si trovava all'estremo limite dell'autonomia dei caccia-bombardieri che dovevano appoggiarla dall'aria, ma era un luogo infelice, malsano, inadatto a sboccare in zone più praticabili.

A un certo punto, fra il 13 e il 14 settembre, ci si preparò, nientemeno, ad un possibile reimbarco.

La faccia fu salvata proprio dal "colpo" di Taranto, e dal collegamento con gli sviluppi militari fra italiani

e tedeschi nel vicino Salento e, in genere, nella Puglia centrale. L'intera area tra Lecce, Taranto, Brindisi e la Terra di Bari era rimasta in possesso degli italiani o degli inglesi. Questo significava, tenuto conto degli altri combattimenti in corso nella testa di ponte di Salerno e in Calabria, che le truppe tedesche in Calabria si trovavano teoricamente a rischio di accerchiamento. Una puntata dalle Puglie verso l'imboccatura della Calabria avrebbe chiuso loro ogni via di ritirata.

Kesselring, pertanto, si affrettò a dare ordini perchè quelle forze si ritirassero di gran carriera verso la Basilicata, in modo da condurle, con una manovra a ventaglio, a coprire la fascia adriatica (fino ad allora del tutto scoperta).

La veloce ritirata diede via libera al sorpreso Montgomery, le cui avanguardie in pochi giorni poterono raggiungere l'estremo lato della testa di ponte di Salerno e la sbloccarono, mentre il proposito di reimbarco rientrava, e la flotta interveniva dal mare con i suoi cannoni per respingere le punte avanzate tedesche, che si erano avvicinate alla costa pronte a tagliare in due le divisioni sbarcate.

Questa la vera storia, che nessun commentatore vi racconta, in quanto tutti si affannano ad attribuire il salvataggio della testa di ponte ad una mirabile e miracolosa impresa della Ottava Armata britannica.....la quale (giova ripeterlo!) non pensava neppure lontanamente, ancora il 3 settembre, di spingersi oltre Cantanzaro!

Ma per gli "alleati", risolto il problema immediato di sfuggire ad una clamorosa batosta militare subito dopo avere celebrato un trionfo politico, si pose un nuovo ed inatteso interrogativo. Infatti, il risultato complessivo era andato al di là della previsione restrittiva voluta a Québec. La ritirata strategica alla quale Kesselring era stato costretto aveva inopinatamente dato luogo ad un fronte continuato, dal Tirreno all'Adriatico, e su questo fronte, ora, bisognava combattere una "battaglia d'Italia". Quella che verrà poi definita, dagli storici, "una guerra inutile". Inutile in quanto non contemplata dai piani dei grandi strateghi che avevano preso in mano la guerra, e che ormai si preoccupavano soltanto di come conquistare la Francia nel 1944. Essa,

però, era scaturita dagli eventi, e non era più possibile ignorarla, sicché i comandi anglo-americani, "obtorto collo", dovettero prenderne atto, anche di fronte alla loro opinione pubblica, alla quale fu detto che ormai l'obbiettivo era almeno quello di arrivare a Roma.

L'intera Italia Meridionale, infatti, era già acquisita alla loro occupazione. Oltre la Calabria, la Basilicata, le Puglie e gran parte della Campania erano state evacuate, sia pure battagliando, dai tedeschi. Si era inoltre verificato un fenomeno importante (purtroppo trascurato, e spesso quasi ignorato): la spontanea resistenza delle popolazioni del Sud contro le prepotenze delle truppe naziste. Gli episodi non furono affatto isolati e sporadici, bensì addirittura generalizzati. Decine e decine di città e paesi fecero registrare scontri sanguinosi con le retro-



Mezzi tedeschi in ritirata

guardie di Kesselring, per mille motivi diversi (requisizioni, arruolamenti forzati, violenze varie), e spesso vi furono vere e proprie stragi di civili. Non ebbero alcuna parte, in questi avvenimenti, i partiti politici antifascisti; si trattò di una reazione apolitica e anche patriottica, riconducibile alla frattura causata, nei rapporti fra ex alleati, dall'attacco tedesco. Il caso più eclatante fu quello della capitale del Mezzogiorno, Napoli, che esplose in una rivolta popolare infliggendo alla guarnigione tedesca serie perdite, tanto da meritare una menzione nel bollettino di guerra del Comando germanico (questo riferì che la città era stata abbandonata dalle truppe tedesche per potere reprimere una insurrezione "badogliana" scoppiata al suo interno). Va detto che il popolino napoletano ebbe, nell'occasione, oltre cinquecento morti.

Alcune centinaia di chilometri ad occidente, poi, era accaduto un altro fatto importante: la ritirata tedesca dalla Sar-

degna e dalla Corsica.

Non vi era nulla di eccezionale e di anormale. La Wehrmacht era presente, nelle due isole, con forze modeste, e l'idea dell'abbandono di queste posizioni avanzate rientrava nella logica più elementare, pur nell'incertezza sulle azioni anglo-americane. All'annuncio dell'armistizio, i reparti che si trovavano nel nord della Sardegna, fallito il tentativo di occupare la base de La Maddalena, attraversarono le Bocche di Bonifacio e passarono in Corsica, dove si accesero aspri combattimenti con le divisioni italiane che vi si trovavano e che tentavano di impedire loro di arrivare a Bastia per imbarcarsi verso la Toscana.

Alla fine, il reimbarco riuscì. Italiani e tedeschi ebbero forti perdite. Com-

unque, in pochi giorni entrambe le isole erano libere, a disposizione degli anglo-americani, i quali, in esecuzione della clausola 8 dell'armistizio, imposero che gli italiani abbandonassero la Corsica a loro ed ai francesi.

Quindi, la sventurata e vilipesa Italia aveva regalato ai superbi vincitori anche due basi fondamentali per la prosecuzione della guerra,

basi la cui eventuale conquista non era stata presa neppure in esame durante la fase armistiziale.

Fra l'altro, viene naturale osservare che se i grandi generali delle "Nazioni Unite", nei colloqui col povero Castellano, avessero tenuto in considerazione la dislocazione delle forze tedesche, carenti proprio ad Occidente (Sardegna e Corsica) e ad Oriente (fascia adriatica), dislocazione che era loro ben nota, avrebbero cancellato sicuramente gli assurdi piccoli sbarchi in Calabria e Campania, limitandosi a riempire i vuoti e ad occupare senza colpo ferire le zone scoperte. Dalle basi sarde e corse sarebbe poi partito un appoggio aereo e navale tale da consentire uno sbarco in grande stile in un qualunque punto delle coste tirreniche italiane, dalla Calabria alla Liguria. In poco tempo, l'intero territorio italiano avrebbe potuto essere sottratto alla triste sorte di diventare campo di

battaglia

Certo, occorre la volontà politica di fare ciò. E invece, vi era la volontà politica esattamente opposta.

Dicono, gli storici conformisti, che doveva essere l'esercito italiano a difendere dai tedeschi il territorio nazionale. Le truppe c'erano, e si dissolsero come neve al sole. Come mai? Colpa di chi? Mancanza di ordini, vigliaccheria congenita, "tutti a casa"!?.

Sciocchezze, senno del poi facile facile. Bisognava trovarsi sul posto in quei momenti terribili.

In realtà, il confronto fra Italia e Germania si frazionò in migliaia e migliaia di vicende locali pochissimo conosciute. Dato il percorso storico successivo (dominio tedesco e nazifascista in un primo periodo, campagna filo-comunista in quello seguente) è successo che sono stati generalizzati e comunemente accettati come paradigmatici singoli comportamenti poco onorevoli, mentre sono stati oscurati in modo sistematico i moltissimi fatti eroici, che ancora attendono di venire ricostruiti in modo adeguato.

Alla radice esiste un concetto che è impossibile ignorare ai fini di un giudizio obbiettivo: gli italiani, non solo militari ma anche civili, affrontarono l'aggressione tedesca ad armi pari e con dignità tutte le volte che la resistenza aveva una seria "chance" di successo in relazione alla collocazione geografica dei luoghi ed alla loro vicinanza agli sbarchi anglo-americani.

Laddove, invece, ci si trovava tagliati fuori da ogni possibilità strategica era



Soldati della Divisione "Acqui" in marcia sull'isola di Cefalonia

chiaramente impossibile fare fronte alla soverchiante pressione germanica.

Questo non per ragioni quantitative, connesse con la consistenza materiale delle forze contrapposte (gli italiani, naturalmente, erano molto più numerosi), bensì per le già accennate ragioni qualitative. In Italia stazionavano moltissime divisioni italiane eterogenee, male armate ed addestrate, composte di anziani sedentari e di reclute, reduci (annichilite) dalla spaventosa ritirata di Russia, in servizio di ordine pubblico o di difesa costiera. Poche erano le unità con un minimo di efficienza, e pure quelle destavano preoccupazioni in quanto includevano anche



elementi di ideologia fascista, potenzialmente sensibili alla predicazione di Goebbels. Si aggiunga lo "choc" psicologico dell'annuncio dell'armistizio, fonte di inevitabile sconcerto, e, soprattutto, di disimpegno

morale. I due Gruppi di Armate tedeschi in Italia, invece, erano composti di truppe scelte, tecnicamente preparate, armate fino ai denti, motivatissime, disciplinate, comandate da personaggi di alto livello come Rommel al Nord e Kesselring al Sud.

In altre parole, in quei casi le sorti della lotta erano decise in partenza. Agli italiani non restava che combattere e morire, oppure arrendersi, oppure trovare, caso per caso, una via d'u-

scita ragionata.

Ora, sono i fatti che parlano.

Sei importanti aree geografiche (Calabria, Basilicata, Puglie, Campania, Sardegna e Corsica), rappresentanti una notevole aliquota della Penisola italiana e delle isole adiacenti, rimasero in possesso anglo-americano con il preminente concorso delle Forze Armate "badogliane" e delle popolazioni civili, senza che i "vincitori" facessero nulla di particolare (si limitarono a occupare i territori, a installare il loro Governo Militare, e ad autoincensarsi per la propria bravura), e, perfino, senza neppure che volessero veramente progredire.

Il resto d'Italia cadde in mano ai nazisti, ma non senza resistenze italiane. Le resistenze, ripeto, furono molto numerose. Solo, gran parte sono rimaste finora sconosciute.

Mancarono, è vero, le menti direttive. I casi di rifiuto di consegna delle armi e di conflitti armati furono quasi sempre a livello basso e medio-basso. Essi non avevano, comunque, prospettive di successo, dato che, essendo gli anglo-americani fermi davanti a Cassino ed Ortona, prima o poi i tedeschi avrebbero spazzato via ogni "sacca" italiana alle spalle del loro fronte. Ma siccome la rinuncia "alleata" non era nota, era naturale e comprensibile che molti nuclei si organizzassero, specie in montagna, in attesa di sviluppi militari che poi non arrivavano.

Dicevo delle menti direttive.

Attenzione, non si tratta del Re, del governo, o del Comando Supremo. Questi, impartita la direttiva generale, chiarissima a tutti, non potevano aggiungere altro, per il noto motivo:



I generali tedeschi Erwin Rommel (in alto) e Albert Kesselring

perchè ignoravano i piani anglo-americani, dai quali dipendevano le infinite situazioni locali.

Erano i generali di Armata e di Corpo d'Armata che dovevano adattare la direttiva nazionale agli sviluppi locali, in origine non prevedibili e in seguito destinati a mutare continuamente. Essi potevano, e dovevano, tenere in pugno le loro unità, e decidere per il meglio (compresa, in determinate situazioni, l'ipotesi di temporaneo scioglimento per evitare la cattura dei militari).

E' naturalmente impossibile, a posteriori, ricostruire sul nulla quello che singolarmente si poteva fare, e non fu fatto. Anche per uno schema generale occorrerebbe avere elementi che sono disponibili solo a livello tecnico. Empiricamente, si può solo fare qualche osservazione a titolo di buon senso comune.

Si può notare che le divisioni tedesche in Italia erano molte (una parte si erano precipitate al di qua del Brennero all'indomani del 25 luglio, con l'evidente intenzione di intervenire nei nostri affari interni, e non si era potuto far nulla per impedirlo in quanto ciò avrebbe fornito pre-

matamente un pretesto all'aggressione), ma che la loro dislocazione era nota, e presentava larghi spazi vuoti. Ora, non si capisce perchè questi generali, vedendo che si verificava l'ipotesi preannunciata dal Comando Supremo (degli "attacchi di altra provenienza", noti a tutti almeno dalla mattina del 9 settembre), non si siano comportati secondo un minimo di ragionevolezza strategica, concentrando le forze in direzione delle aree libere da massiccia presenza tedesca, in modo da conservare autonomia e possibilità di decisione. Al contrario, furono presi non si sa se dal panico o da un fenomeno di paralisi burocratica, e pensarono solo a "sbrigare la pratica" alla bell'e meglio, con decisioni precipitose, o addirittura, in qualche caso, criminali (mi riferisco ad inconcepibili cedimenti verso gli ex alleati, con consegne di armi e di intere città). Poi, alla resa dei conti, si difesero allegramente con la storiella della "mancanza di ordini", sostenendo che aspettavano dal Comando Supremo dopo il proclama di Badoglio, che non pote-

vano avere ignorato, un ulteriore ordine applicativo, ove fosse detto espressamente che "l'altra provenienza" erano i tedeschi! Tesi assurda, in quanto è lo stesso onore "militare" che impone a qualunque comandante di non subire, da chicchessia, imposizioni in contrasto con il proprio dovere, appunto, "militare".

Un altro rilievo abbastanza evidente riguarda la presenza, alle spalle della Lombardia e del Piemonte, del neutrale territorio svizzero. Una soluzione meno traumatica dei problemi creati in quelle regioni dall'attacco di Rommel contro le truppe italiane che vi si trovavano, sarebbe stato un ordine di raggruppamento di queste ultime in modo che le stesse avessero dietro di sé, dopo una eventuale resistenza, la possibilità di internamento nella vicina Confederazione. Meglio della prigionia in Germania!

Infine, nell'Italia Centrale esisteva sempre la prospettiva di una marcia di uni-

riconoscere che quanto esse fecero andò molto al di là delle aspettative "alleate".

In secondo luogo, quanto all'opposizione (peraltro, fine a se stessa) contro l'attacco germanico nella parte d'Italia fuori portata per gli anglosassoni, può ammettersi che fosse possibile fare di meglio che non una miriade di singoli gesti di coraggio, ma la responsabilità per questa carenza non va individuata in un difetto del vertice nazionale (come viene sostenuto dalla "vulgata" più diffusa), o in una congenita viltà degli italiani (come si divertono a proclamare i disfattisti di mestiere), bensì in uno scollamento operativo a livello di altissimi ufficiali pieni di boria e dimentichi del giuramento prestato al Capo dello Stato.

Costoro si permisero, spesso, di giudicare la partenza del Re da Roma

chiamandola "fuga", e mostrarono di non sapere che la fedeltà al giuramento si manifesta proprio in questi momenti, allorchè incombe l'urgenza, e il soggetto deve obbedire, deci-

dere, agire, non certo chiacchierare e sputare sentenze. Che ne sapevano, certi perso-

naggi gallonati, serviti da attendenti in guanti bianchi, circondati da immeritato ossequio, dei motivi di Stato che avevano imposto i trasferimenti in Abruzzo e nelle Puglie? Avevano forse diritto di credere alla propaganda hitleriana che blaterava di tradimenti e di vigliaccheria? Non ricordavano di avere solennemente battuto i tacchi e fatto tintinnare gli speroni quando nelle cerimonie veniva menzionato "il bene inseparabile del Re e della Patria"? Eppure, parecchi di loro se la sono cavata così, e nel dopoguerra hanno trovato ascolto!

E, ripeto, mentre quei signori mollavano tutto, migliaia e migliaia di subordinati sparavano contro gli aggressori, altre migliaia prendevano, senza bandiere rosse, la via della montagna per trincerarsi, altre migliaia ancora camminavano, "montagna dopo montagna", "sentiero dopo sentiero", per varcare le linee!



Il generale tedesco Albert Kesserling affermò che la Dinastia Sabauda, con il trasferimento a Brindisi, aveva salvato l'unità d'Italia e, lasciando a Roma un membro di Casa Savoia, il Conte Calvi di Bergolo, aveva salvato la Città Eterna dal saccheggio.

tà organizzate verso la linea del fronte (che all'inizio era molto mobile e non rigida) onde raggiungere il Sud. Va anzi precisato che questo fu fatto, d'iniziativa e isolatamente, da una grande massa di militari, in parte con le famiglie nel Meridione (e quindi per un comprensibile scopo privato), ma in parte per precise ragioni di patriottismo e di fedeltà al giuramento prestato al Re. Come mai nessun generale fu capace di dirigere questo movimento spontaneo?

Riassumendo, si deve riconsiderare, a ragion veduta, il pesante giudizio con cui gli strateghi da tavolino bollano le Forze Armate italiane per quanto accaduto in territorio italiano nei giorni immediatamente successivi all'otto settembre. Bisogna anzitutto tenere conto della duplice sorpresa che si presentò loro inopinatamente, sia per il brevissimo intervallo tra la firma dell'armistizio e la sua proclamazione, sia per la imprevedibile debolezza dell'azione anglo-americana, e

Infine, chi cadeva prigioniero e veniva spedito in Polonia o chissà dove, manteneva il giuramento contro ogni lusinga, e spesso lasciava la pelle (secondo Finetti (2), 78.216 morti su circa 600.000 prigionieri)!

Ma devo ancora parlare di un'altra cosa fondamentale, del dramma balcanico.

Fondamentale per tutta una serie di ragioni, ma, specialmente, per la stretta connessione con quello che era il vero nodo della abdicazione degli occidentali a favore dell'Unione Sovietica: l'abbandono all'invasione staliniana di tutta l'Europa fino alla linea Trieste-Stettino.

Il nucleo fondamentale del piano perseguito da Churchill, peraltro sempre più debolmente di fronte all'invadenza dei democratici americani, riguardava proprio i Balcani, che erano ormai il tallone d'Achille di un Hitler costretto alla difensiva. Va anzi detto, per onestà, che il Primo Ministro inglese non rinunciò mai del tutto, neanche dopo Québec, ad un tardivo e parziale ricupero (nel 1944 si oppose all'inutile sbarco in Provenza, più volte si sforzò di rilanciare un'operazione in Dalmazia o in Istria, si battè per convincere i responsabili delle armate in Italia che era possibile sfondare prima dell'inverno nella Pianura Padana, infine, in mancanza di meglio, salvò in extremis la Grecia dal colpo di Stato comunista di dicembre). Ma era quasi solo, anche in Gran Bretagna. E lui stesso cadde in gravi errori, come quando in Jugoslavia si innamorò della vana speranza di attrarre Tito dalla sua parte, e fino dal 1943 scaricò indegnamente Michajlovic, ministro della Guerra di Re Pietro e grande, purissimo eroe della Resistenza, o quando, dopo il colpo di Stato in Italia del giugno 1944, operato dal CLN ai danni di Badoglio, reagì in modo blando, limitandosi ad una protesta formale.

L'operazione balcanica era nella logica più elementare, anche perchè avrebbe trovato facili appoggi nelle forze partigiane jugoslave, albanesi e greche, e avrebbe offerto ai recalcitranti alleati minori della Germania (Ungheria, Romania e Bulgaria) la buona occasione per imitare il passo italiano. Ed era così pacifica nelle prospettive militari che ne troviamo traccia precisa nei due documenti del dettato imposto all'Italia.

Dobbiamo dunque soffermarci più in dettaglio su due punti di tali documenti, e cioè sulla clausola 8 dell'armistizio corto e sulla direttiva 7 del memorandum allegato, elementi finora ignorati dalla critica storica, che si è precipitata ad accusare ingiustamente il Re d'Italia

e il suo governo delle terribili vicende delle truppe italiane nei territori jugoslavi, albanesi e greci.

Le due clausole scagionano completamente Vittorio Emanuele III° e il Maresciallo Pietro Badoglio, ed accusano gli anglo-americani.

Il principio base era quello della clausola 8 dell'armistizio corto. Esso stabiliva che dopo l'armistizio nessuna unità italiana dovesse rimanere nei territori stranieri occupati durante la guerra. Questi territori (ripeto) erano, ancora l'8 settembre 1943, la Francia Meridionale fino al Rodano, la Corsica, la Jugoslavia, l'Albania e la Grecia (isole comprese). E poiché, appunto in forza della resa incondizionata trasfusa nell'armistizio, tutte le Forze Armate italiane non avevano più alcuna autonomia, se ne deduce che esse, dovendo abbandonare, per terra o per mare, le aree precedentemente occupate, erano costrette a dipendere in tutto e per tutto dai vincitori. Di fatto, solo la quarta armata italiana, che si trovava nella Francia Meridionale, si mise tempestivamente in moto, per via di terra, e arrivò in Piemonte nei giorni dell'armistizio. Le altre unità, ovviamente, non poterono fare altrettanto per motivi geografici.

In Corsica, però, gli italiani riuscirono (come già detto) a prevalere sui tedeschi, e si ritirarono in un secondo tempo conformemente all'armistizio. E qui è curioso notare come vi sia stata, da parte delle unità italiane in Corsica, una violazione "a rovescio" della clausola 8, la quale escludeva espressamente la "partecipazione alla guerra" degli italiani: gli italiani parteciparono, peraltro a vantaggio degli anglo-americani, che si guardarono bene dal protestare (ma neppure ringraziarono.....)!

Tornando ai Balcani, il principio or ora ricordato si ritrova, molto esplicito ed inequivocabile, nel memorandum.

La direttiva settima, concernente (mi permetto di ricordare) il periodo transitorio tra la firma e la proclamazione dell'armistizio, parla esclusivamente, in modo specifico, delle unità italiane nei Balcani, e ordina al governo italiano di "predisporre piani, da attuarsi al momento opportuno" per spostarle verso la costa "al fine di essere trasportate in Italia dalle Nazioni Unite".

Dunque.

Il governo italiano, nei famosi cinque giorni (ma nessuno sapeva che erano cinque giorni!) doveva mandare a dire alle trentasette divisioni spiegate fra la



Il Generale Gandin, comandante della Divisione "Acqui", di stanza a Cefalonia, fucilato dai tedeschi

Slovenia e le isole dell'Egeo che bisognava prepararsi a raggiungere il mare, dovunque ci si trovasse, e che era necessario predisporre i relativi piani. Di più, non poteva, nè doveva, fare sapere (anche per il solito motivo, cioè che le truppe italiane erano incapsulate fra tedeschi e partigiani di tutti i colori, e che il "diktat" comportava l'obbligo del segreto).

E il "momento opportuno", quando sarebbe stato? Mistero.

Comunque, per quel "momento opportuno", una cosa era data per certa e scontata: che sulle coste (dell'Adriatico, dell'Jonio, dell'Egeo) gli italiani, i quali non dovevano assolutamente più "partecipare alla guerra", sarebbero stati "trasportati in Italia dalle Nazioni Unite".

Trasportati, come? Evidentemente, visto che stiamo parlando di coste e di mari, a mezzo di navi. Una grandiosa operazione di salvataggio navale, più grande di quella fatta dagli italiani nell'inverno 1915-16 coi serbi, e perfino di quella inglese di Dunkerque nel 1940. I serbi erano, compresi i prigionieri austriaci, circa 300 mila, e gli inglesi, sembra, circa 350 mila. Qui si trattava di almeno 700.000 uomini, e non concentrati in un solo punto bensì dislocati in uno spazio vastissimo.

Per compiere uno sforzo di quelle dimensioni occorre premesse che il 3 settembre erano lontanissime dall'esistere. Infatti gli "alleati" erano, al momento, in possesso della sola



L'Ammiraglio Campioni

Sicilia. Avevano, è vero, il dominio almeno potenziale dell'aria e del mare in tutto il Mediterraneo, ma era chiaro che questo dominio aveva un significato unicamente in quanto si traducesse in azioni terrestri intese ad impadronirsi dei territori necessari a condurre la guerra verso la conclusione.

D'altra parte, coloro che avevano stilato i due documenti indirizzati all'Italia, e che avevano preteso dall'Italia una regolare firma di accettazione pura e semplice ("prendere o lasciare"), assumevano con ciò l'impegno solenne e incondizionato di fare trovare alle truppe italiane nei Balcani, una volta portatesi sulle coste, le navi pronte a trasportarle in Italia.

Quali navi, inglesi, americane, italiane? Non era precisato, ma non vi era differenza, in quanto anche le navi italiane, alla luce delle clausole 4 e 5 dell'armistizio corto, erano a totale disposizione dei vincitori, e non potevano operare autonomamente senza il beneplacito di questi ultimi.

Su tali premesse, la sorte di tutti i militari italiani in Jugoslavia, Grecia e Albania era affidata esclusivamente agli ex nemici. Il governo italiano, costretto a subire l'imposizione, aveva le mani legate, ma non poteva pensare neppure lontanamente che fosse stato concepito un inganno tanto sottile e sofisticato, stracciando senza rimorsi una promessa scritta

Sappiamo ormai la verità. Lo sbarco nei Balcani, ancora presente nel doppio

schema della resa incondizionata, fu cancellato con un tratto di penna, volontariamente, ben sapendo quali sarebbero state le conseguenze. Fu rigorosamente vietato al generale Maitland Wilson, che comandava lo scacchiere anglo-americano del Medio Oriente, di attuare una qualsivoglia iniziativa terrestre perfino nella Grecia sua dirimpettaia, isole comprese. L'eccezione dell'invio di truppe a Lero rimase isolata e finì male proprio in quanto non sostenuta da chi poteva sostenerla.

Fu un dramma per tutti i popoli coinvolti, che furono condannati per mezzo secolo alla dittatura ed al genocidio comunista.

E in questo dramma si ritagliò uno spazio importante l'Italia, attraverso i suoi figli gettati in una avventura tremenda e senza uscita.

E' umanamente comprensibile che le centinaia di migliaia di famiglie italiane colpite da una simile tragedia si siano messe alla ricerca di un colpevole. Non è però giusto, o meglio è profondamente ingiusto, che il dito sia rimasto puntato su di un bersaglio incolpevole, e che nessuno, finora, abbia avuto il coraggio di smascherare gli autori dello scempio.

Le trentasette divisioni, all'atto dell'armistizio, sapevano una sola cosa: che dovevano raggiungere la costa nel luogo più vicino. In vista di che cosa, nessuno aveva potuto dirlo pubblicamente, per via del segreto, ma era abbastanza chiaro che era previsto un reimbarco per la Madrepatria, cosa gradita a tutti, dai generali all'ultimo soldato.

Questo spiega e giustifica la posizione degli alti comandi locali, che, a differenza di quelli omologhi sul territorio italiano, non avevano da difendere territori (non italiani), ma al contrario dovevano, per clausola armistiziale, abbandonarli senza partecipare più alla guerra. La preoccupazione era semmai per gli uomini e per gli armamenti, che bisognava portare in salvo.

Ora, nessuno poteva escludere, visto che, allo stato, gli anglo-americani nei Balcani non esistevano, che il rientro in Italia per mare fosse stato concordato dal governo italiano con quello tedesco. E si

può capire che, sempre nell'ottica del ritiro delle truppe italiane, alcuni generali abbiano accettato l'invito dei colleghi tedeschi ad una trattativa, basata sulla distinzione, quanto agli armamenti, fra quelli pesanti (il cui trasferimento avrebbe causato difficoltà) e quelli leggeri. Nella buona fede italiana non sembrava inconcepibile un compromesso del genere con ex alleati, in cambio del "via libera" allo spostamento dei reparti verso il sospirato mare.

Certo, fu ingenuità, subito punita dalla malafede tedesca.

Ma che cosa potevano fare, anche i generali, in una situazione subito divenuta disperata quando ci si avvide che sulle coste non c'era assolutamente nessuna nave pronta al trasporto in Italia, e che nei Balcani nulla era successo sul piano militare che modificasse il precedente rapporto di forze fra tedeschi, italiani e partigiani?

Queste truppe subirono un orribile olocausto, furono ingannate e tradite.

La loro sorte ebbe gran numero di varianti. Vi fu chi trovò il modo di "arrangiarsi" all'italiana, e riuscì ad attraversare l'Adriatico o l'Ionio con mezzi di fortuna, sbarcando individualmente in Italia. Un gran numero finì prigioniero nei "lager" nazisti. Molti si diedero alla montagna, intendendo collaborare coi partigiani, ma finirono in buona parte massacrati dalla fazione comunista degli stessi partigiani, o uccisi in combattimento coi tedeschi. Diverse divisioni rimasero organiche e si difesero autonomamente dagli attacchi tedeschi. Queste ultime ebbero perdite elevatissime sia in battaglia sia per barbare fucilazioni (oltre cinquemila) ordinate da Hitler, il quale considerava questi valorosi soldati come franchi tiratori e quindi non protetti dalle leggi di guerra. Vi furono episodi di resistenza mirabile, che vanno ricostruiti ex novo in quanto nel dopoguerra la repubblica italiana è parsa vergognarsene essendo stati compiuti in nome del Re. Gli ammiragli Campioni e Mascherpa, responsabili della difesa delle isole dell'Egeo, furono condannati a morte e fucilati a Parma dai fascisti repubblicani per il fatto di avere eseguito l'ordine di Badoglio di reagire all'attacco tedesco.

Potevano fare qualcosa il Re, il governo, il Comando Supremo italiani per scongiurare tanta sciagura?

La risposta è, prima di tutto: dopo la firma dell'armistizio, no di certo.

Infatti, con quelle clausole essi avevano perduto ogni possibilità di agire in modo indipendente. Durante la battaglia di Cefalonia un tentativo di inviare rinforzi dall'Italia venne bloccato in partenza da un secco ordine inglese. E fu tutto assurdo, quasi incredibile per una mente pensante. Basti dire che, con un minimo sforzo, gli "alleati" avrebbero potuto occupare stabilmente (oltre alla Corsica, di cui ho detto), approfittando della resistenza delle Forze Armate italiane, almeno le Isole Ionie (appunto Cefalonia, ma pure Corfù, Zante e Itaca), che erano a portata di mano, e una parte delle isole dell'Egeo, estremamente periferiche per i comandi tedeschi, di fronte alle coste turche.

L'Italia di Brindisi dovette assistere, esterrefatta ed impotente, all'inerzia totale in cui erano piombati gli anglo-americani dopo l'8 settembre. Essi erano paghi di avere "bluffato" come in un gioco di carte, dimenticando che quel "bluff" portava con sé distruzione, morte, tirannia per decine di milioni di persone innocenti.

Tuttavia, è giusto a questo punto risalire a monte del quesito, e chiedersi cosa avrebbe potuto fare l'Italia ove avesse scoperto l'imbroglio "prima" di firmare.

Ho citato più sopra la placida confessione del generale Jackson. Certo, l'Italia avrebbe ben potuto tirarsi indietro, non firmare, continuare la guerra come prima. Di fronte alla immensità del pericolo di accettare una resa incondizionata senza nessuna garanzia di salvezza, sapendo di essere esposti indifesi alla vendetta tedesca in quasi tutta l'Italia e comunque in tutti i Balcani, i governanti italiani avrebbero quasi sicuramente scelto la via di ribadire il "la guerra continua" di Vittorio Emanuele Orlando.

Non era, neppure questa, una soluzione comoda. Tutt'altro. Durante i 45 giorni il Paese, ferocemente bombardato dall'aria, era stato scosso all'interno da violenti brividi antifascisti e fascisti. La sciocca ondata di rivalse personali, colpevolmente tollerata ed anzi favorita dal governo, aveva riacceso, dopo l'attimo di patriottismo del 25 luglio, un dibattito odioso, sobillato dall'estero (nazisti, comunisti, fuorusciti pronti a tornare, tutti contro chi doveva decidere). I partiti antifascisti, ricostituiti nonostante i divieti, premevano accusando il governo di non fare nulla per la pace, e davano l'impressione di approvare le stragi dei bombardamenti, quasi dicendo "vedete, vogliono continuare la guerra, sono ancora fascisti, dateci dentro così si decideranno". I fascisti, offesi dalle esagerate accuse scandalistiche e pettegole, comin-



Umberto di Savoia, Principe Ereditario, presso un comando militare italiano nel 1944

ciavano a ritrovarsi, mormoravano, mettevano in dubbio che Hitler non avesse più speranze, qualcuno tramava.

Non firmare l'armistizio voleva dire, probabilmente, bloccare la situazione militare per un bel pezzo, dato che gli "alleati" avevano deciso di non insistere. Non vi sarebbe stato lo sbarco di Taranto. Quello di Salerno, forse, sarebbe finito addirittura con un fallimento disastroso. Montgomery sarebbe rimasto aggrappato all'Aspromonte o alla Sila. Nei Balcani sarebbe rimasta la guerriglia come in precedenza. Nessuno avrebbe toccato Sardegna e Corsica.

Però i bombardamenti sarebbero rimasti, intensificandosi come rappresaglia per la mancata resa. Difficile dire cosa sarebbe accaduto all'interno. Probabilmente sarebbe aumentata la pressione fascista. Badoglio, per mantenersi, avrebbe dovuto irrigidirsi nella dittatura militare, con molti rischi.

Ma, alla fine, magari dopo due anni, i nodi sarebbero venuti al pettine, come accadde per tutti gli alleati del vecchio Tripartito, Germania e Giappone compresi. E allora? Non ci saremmo trovati molto peggio di come ci siamo trovati? Non saremmo stati divisi, come la Germania e l'Austria, in due zone, di cui una oltre cortina? Va osservato che l'Armata Rossa sarebbe arrivata alle nostre frontiere senza trovarsi di fronte gli eserciti inglese ed americano, che nella realtà fecero almeno in tempo ad occupare l'Italia Settentrionale ed a fermare Tito.

Tutto sommato, occorre riconoscere che l'armistizio andava comunque subito, per ingiusto e vessatorio che fosse. L'Italia si arrese per prima non perché fosse particolarmente vile ed infida, ma soltanto perché, in seguito alla direzione presa dagli anglo-americani fino all'agosto del 1943, fu messa per prima alle prese con la concreta e palpabile imminenza della sconfitta. E la pur sofferta previsione (del Re e di Badoglio) dell'impossibilità di un capovolgimento delle sorti del conflitto si rivelò, alla lunga, fondata, mentre infondata si dimostrò l'illusione di Hitler e Mussolini di un miracolo propiziato da chi sa quali eventi militari o diplomatici. Non fu sbagliato accettare il principio della resa incondizionata, non fu sbagliato firmare sulla base del dettato del 19 agosto, ma una volta firmato non si poteva fare altro che uniformarsi alla volontà altrui.

Questa l'onestà e la buona fede del legittimo governo italiano, trasferitosi per necessità a Brindisi e tosto caduto in potere di nuove forze irresistibili ed incontrollabili.

E peraltro, la Patria italiana non morì l'8 settembre 1943.

La leggenda della "morte della Patria" non sorse neppure, a quel tempo. E' stata inventata a posteriori dalle diatribe degli storici.

La mattina del 9 settembre, quando ci si rese conto che era arrivato "l'invasore" (come dice la nota canzo-

ne “Bella Ciao”), gli italiani avevano davanti una scelta molto semplice: o col governo del Re, o con Hitler che inveiva per il preteso tradimento. Con Hitler si schierò una minoranza. Inizialmente, era abbastanza piccola. Poi andò lentamente guadagnando terreno a mano a mano che il territorio occupato dagli ex alleati si andava consolidando attraverso la repubblica da loro stessi creata. Verso febbraio-marzo 1944 raggiunse probabilmente la punta massima (forse, il 20-30%) in coincidenza con i fallimenti anglo-americani a Cassino e ad Anzio (osservazione casuale ma pertinente: se andò male lo sbarco di Anzio, fatto in condizioni ottimali, come avrebbe potuto andare bene il famoso aviosbarco di Taylor, sul quale tanto si insiste nel condannare Badoglio?). Crollò, il consenso per la suddetta minoranza, durante l'estate 1944, per riprendere quota improvvisamente in dicembre quando Hitler fece il “colpo di coda” nelle Ardenne, e Mussolini parlò al Lirico di Milano. Infine, da gennaio cominciarono i doppi giochi e i passaggi alle file opposte.

Va detto comunque che neppure questa minoranza nazifascista voleva uccidere la Patria. Al contrario, voleva tenere alto l'onore di quella Patria, sempre italiana, ma mussoliniana, che si era inventata per rigettare l'armistizio. Sposando la tesi di Hitler circa il tradimento dell'Italia monarchica, queste persone, in genere giovani e valorosi combattenti, si erano sentite chiamate a rivendicare un principio di onore e fedeltà all'alleanza che, nelle intenzioni, esaltava un patriottismo del tutto nuovo, repubblicano e fascista. Anche se, all'atto pratico, tutto si annullava nella soggezione al nazismo. Nessun dubbio, ovviamente, sul patriottismo della immensa maggioranza che, nonostante le accuse di fuga e di vigliaccheria, rimase dalla parte del Re. Tutti coloro che agirono, da militari o da civili, respingendo le pressioni dei tedeschi e dei loro collaboratori, fecero di fatto una scelta monarchica e patriottica. Non fecero eccezione i comunisti, i quali nei primi tempi non avevano una propria precisa linea politica, ed anzi tendevano a distinguersi proprio per la decisione con la quale si opponevano alla parte fascista repubblicana. Andava allora per la maggiore l'espressione, usata dai tedeschi, di “comunisti badogliani”. Fu solo in un secondo tempo che, seguendo direttive dall'alto, presero ad attaccare la Monarchia e Badoglio.



La “morte della Patria” andò maturando col tempo. Nel Sud il governo perdettero qualsiasi influenza sui mezzi d'informazione (radio e giornali). Radio Londra, la “Voce dell'America”, il PWB (ufficio “alleato” per la guerra psicologica, Psychological War Bureau), portarono avanti una calunniosa campagna di disinformazione contro il Re, appoggiando il comitato dei partiti che miravano ad instaurare un nuovo governo ed a sovvertire le istituzioni. Alla fine, nel giugno 1944, dopo l'occupazione di Roma, l'opera fu compiuta, e ci si avviò verso il regime dei CLN.

Fu quel regime che, instaurata la repubblica nel 1946, distrusse alle radici i valori ai quali si era ispirata l'Italia risorgimentale, pretendendo di sostituirli con altri, sostanzialmente ideologici.

In tal modo, riandando al periodo fra il settembre 1943 e l'aprile 1945, si è sostenuto che esso era stato caratterizzato da una guerra civile tra fascisti ed antifascisti. Infatti, nel dopoguerra si era perpetuata, nell'Italia repubblicana, una divisione artificiale tra i partiti dell'arco costituzionale (dai liberali ai comunisti, specchio dei vecchi partiti del CLN), rappresentanti una Costituzione “antifascista”, e il Movimento Sociale Italiano, erede non del fascismo del ventennio bensì della Repubblica Sociale Italiana (unico fascismo riconosciuto, in

quanto repubblicano!). E questa divisione corrispondeva appunto alle due fazioni politiche estremiste che si erano formate durante i venti mesi delle “due Italie”.

Alterazione della verità storica, almeno per quanto riguarda l'otto settembre. In quell'ora terribile gli italiani non avevano in mente, neppure alla lontana, le loro personali idee politiche. In special modo, non sapevano cosa fossero comunismo, socialismo, democrazia cristiana. Avevano un'opinione vaga del liberalismo. Erano scettici, dubbiosi, critici sul fascismo. Nei loro animi era tuttavia fortissimo, come valore ereditato dall'Unità nazionale e da ottanta anni di Storia unitaria, il sentimento patriottico, che nell'occasione si sdoppiò in due opposti sentimenti patriottici, uno impersonato nella fedeltà al Re e uno trasferito sulla persona del Duce. In nome di quei due ideali scesero in campo a centinaia di migliaia, e moltissimi morirono, dalle due parti. Il veleno dei partiti, della politica, della guerra civile venne dopo, ed ha attraversato i decenni, arrivando fino ai nostri giorni.

Io credo che si possa e si debba cancellare la leggenda nera dell'otto settembre quale data di vergogna e di disfatta.

Visto che siamo alla ricerca di una data condivisa da tutti per celebrare la Patria una e indivisibile, farei una proposta provocatoria: scegliere proprio l'otto settembre.

Fu il giorno in cui gli stranieri vollero umiliarci e dividerci, e in cui, nonostante l'apparenza, rifiutammo di essere umiliati e divisi.

Non facciamo distinzioni di parte, fra chi sostenne il governo legale e chi ritenne giusto ribellarsi. Tutti agirono con disinteresse e per uno slancio d'amore.

Per l'Italia, che non morì allora e non morirà mai.

Franco Malnati

Note

- (1) E. Aga Rossi, “Una nazione allo sbando”, Ed. Mulino 2003, appendice e nota all'appendice.
- (2) Finetti, “La resistenza cancellata”, Ed. Ares, pag.197.

8 SETTEMBRE 1943: GLI ORDINI C'ERANO! - NUOVE PROVE

Franco Malnati

Nota aggiuntiva dell'autore

Lo scritto che precede non è altro che il primo capitolo di un nuovo libro che sto scrivendo e che dovrebbe riguardare, nella sua globalità, il dopoguerra repubblicano, prendendo le mosse appunto dall'avvenimento iniziale, cioè dall'8 settembre 1943. Ne ho ben volentieri autorizzato la pubblicazione anticipata dato che può costituire, anche isolatamente, una trattazione abbastanza completa dello scabroso e controverso argomento dell'armistizio concluso dal Re e da Badoglio con gli anglo-americani.

Ciò premesso, sono lieto di apporre come postilla, in questa sede, un breve commento ad un articolo-testimonianza comparso in questi giorni su "Nuova Storia Contemporanea" (numero 6 del 2003, pagg. 117-122, con in calce una nota dell'Autore) a firma del giornalista Sergio Lepri.

E' un documento importante, che si inquadra molto bene nella mia esposizione, illustrando fra l'altro una significativa situazione locale.

Il Lepri era sottufficiale presso l'ufficio operazioni del Comando della Quinta Armata, ad Orte in provincia di Viterbo. La Quinta Armata comprendeva dieci divisioni, di cui quattro "costiere", ed aveva la responsabilità di una ampia zona dell'Italia Centrale, da La Spezia al Garigliano e da Porto Recanati a Vasto (con esclusione dell'area laziale intorno a Roma, che dipendeva direttamente dal Comando Supremo). La sede logistica stava a Firenze, quella operativa, come già detto, ad Orte. Il comandante dell'Armata era il generale Caracciolo di Feroletto. Nell'articolo si riassume il contenuto della famosa "memoria OP 44" del 2 settembre, si precisa che prima di essa era arrivato, intorno al 19 agosto, un "foglio 111 CT" che aveva anticipato gli stessi concetti (e in seguito al quale erano state impartite disposizioni ai Comandi dipendenti), si passa a raccontare come la sera dell'8 settembre il comandante dell'Armata si fosse assentato, impartendo solo l'ordine di spostare a Firenze anche

la sede operativa, e si conclude narrando con un pizzico di fine ironia la curiosa avventura fiorentina dell'11 settembre, durante la quale ricompare, per un attimo, il Generale Caracciolo di Feroletto. Infine, la nota integra la testimonianza con la citazione di un articolo del 3 marzo 1952, a firma di un Colonnello Torsiello, comparso sulla "Rivista Militare" edita dal Ministero della Difesa, in cui, oltre a fornire altri dettagli sulla "memoria OP 44" e sul "foglio 111 CT" (chiamato "ordine 111 CT"), si introduce un elemento nuovo: il fatto che nella notte fra l'8 e il 9 settembre, fra le 0.50 e la 1.35, fu diramato dal Comando Supremo dell'Esercito, su ordine del Capo di Stato Maggiore Generale Roatta, quell'ordine applicativo della "memoria OP 44" che molti interessati hanno negato sia mai stato impartito. Torsiello scrisse nel 1952, in quell'intervento nero su bianco, su una rivista ufficiosa ministeriale, che tre ufficiali superiori di Stato Maggiore del suddetto Comando, che stava a Monterotondo, telefonarono personalmente l'ordine, "in telefonia segreta" a tutti i Comandi ai quali era stata inviata la OP 44.

Il mio commento si compendia in tre punti.

1 - Mancanza d'ordini ?!

Riassumerò, ad uso dei furbi che ancora vanno raccontando la favoletta della mancanza di ordini.

Il Comando Supremo emanò, non appena fu chiaro che i tedeschi non avrebbero accettato nè il nuovo governo italiano nè una nostra uscita dalla guerra, e che ci avrebbero aggrediti o con un colpo di Stato o con un'invasione militare, i seguenti ordini, in elencazione cronologica: 1) il foglio 111 CT; 2) la memoria OP 44; 3) la memoria OP 45 (Lepri non ne parla, ma vi fu anche quella); 4) il promemoria n. 1; 5) il promemo-



ria n. 2 (questi due promemoria sono riportati in appendice nel noto libro della Aga Rossi, cfr.opera citata in nota 1 al saggio precedente). Tutto ciò "prima" della proclamazione dell'armistizio. La sostanza di tutti questi ordini, che, essendo segreti, andavano soppressi subito dopo che se ne era presa visione, era che in caso di attacco tedesco (considerato ipoteticamente, pur essendovi la certezza morale che l'ipotesi sarebbe diventata realtà, in un modo o nell'altro) occorreva reagire secondo modalità generali indicate con una certa minuzia. Nessuna istruzione prevedeva, come logico, che si prendesse l'iniziativa di attaccare noi i tedeschi.

"Dopo" la proclamazione, furono ancora emanati i seguenti ordini: 1) il proclama radiofonico di Badoglio alle 19.45 dell'8 settembre ("reagiranno ad attacchi...."); 2) il telegramma 24202 del generale Ambrosio, Capo di Stato Maggiore Generale, che alle 0.20 del 9 settembre ordinava a tutti i Comandi di "reagire ad attacchi tedeschi"; 3) l'ordine applicativo

della memoria OP 44 di cui parla il Colonnello Torsiello, come detto più sopra; 4) l'ordine dell'11 settembre del Comando Supremo, da Brindisi, nel quale si prescriveva a tutte le Forze Armate italiane di "considerare i tedeschi come nemici". E non c'erano ordini!?

2 - L'ordine applicativo

La tesi strumentale della mancanza di ordini è andata avanti tranquillamente, benchè falsa, anzi falsissima, perfino dopo quell'articolo sulla "Rivista Militare" del 1952, in quanto sulla verità è stata fatta calare una cortina fumogena, in parte da chi era interessato a giustificare un proprio comportamento, in parte da alcune parti politiche (missini, repubblicani, comunisti) in odio al Re, a Badoglio e al Comando Supremo "badogliano" dell'8 settembre. La cosa è riuscita facile, anche a causa della voluta distruzione degli originali degli ordini (per via del segreto). Fra l'altro, la questione dell'ordine applicativo non avrebbe dovuto neppure essere posta, dato che in tutti i documenti era detto che l'applicazione poteva avvenire, oltrechè in seguito alla comunicazione in codice, anche d'iniziativa dei Comandi locali in caso di difficoltà di contatto o di altri problemi di forza maggiore. E questo per l'altro motivo, su cui mi sono soffermato nel mio scritto: che il Comando Supremo, nel momento in cui diramava le direttive, ad un certo punto doveva giocoforza fermarsi, in quanto la miriade di possibili situazioni locali dipendeva da un elemento ignoto, ossia dalle operazioni militari anglo-americane, dalle quali dipendevano anche quelle tedesche. Qui, lo sappiamo, c'era l'inganno, che ha alterato radicalmente ogni prospettiva. Inganno unilaterale, e non "reciproco" come sostiene la Aga Rossi nelle due edizioni della sua opera (1993 e 2003, la prima addirittura intitolata in quella maniera profondamente erronea).

3 - Alternative

Il racconto di Sergio Lepri fornisce un esempio di quanto accaduto l'8 settembre sul territorio metropolitano italiano.

La zona dell'Italia centrale affidata alla Quinta Armata era una di quelle

a scarsa presenza tedesca. Infatti, la sola divisione della quale si doveva preoccupare era la Terza corazzata (Panzergranadiere), che occupava un'area tra il Monte Amiata e il Lago di Bolsena ("grosso modo", nel Senese). L'altra stava a Pratica di Mare, a sud di Roma, e rientrava nella considerazione del Comando Supremo per via della difesa della Capitale. Le istruzioni del foglio 111 prevedevano un eventuale scontro, appunto, con la Terza.

Teoricamente, il Generale Caracciolo avrebbe potuto, e forse dovuto, appreso (dopo l'armistizio) che l'aggressione tedesca era generale e non sporadica, prendere l'iniziativa di raggruppare le sue dieci divisioni e di condurle all'attacco dei Panzergranadiere, cercando comunque di mantenere il controllo del territorio affidatogli. Gli ordini dicevano questo, e non altro. Non vi era bisogno di chiarimenti.

Però, si può capire. Facile parlare adesso, anche per me.

Se Caracciolo si spostò da Orte e andò a Roma, o a Monterotondo (non lo so, e non è importante, dato che l'11 era a Firenze), andò certamente non per chiedere spiegazioni sul da farsi in teoria, ma sul da farsi nella situazione complessiva che concretamente si andava delineando in Italia. Sperava, evidentemente, di sapere qualcosa sugli sbarchi anglo-americani. Se gli anglo-americani, come tutti pensavano, fossero sbarcati a nord di Roma o magari in Toscana, avrebbe ben saputo lui cosa fare. Perchè ritornò a Firenze e sciolse il Comando?

E' chiaro che, avendo appreso la orribile notizia, che cioè tutto si riduceva a quattro divisioni gettate nella piana del Sele ad elevato rischio di reimbarco, si rese conto della materiale impossibilità di atterrarsi agli ordini. In effetti, se pure in un primo tempo fosse stato possibile creare un fronte di combattimento antitedesco nell'Italia centrale, tale fronte non avrebbe retto ad una controffensiva hitleriana. Non si possono avere dubbi in proposito, tenuto conto sia della elevata qualità delle armate tedesche impegnate, sia del morale bassissimo della truppa italiana, fresca di armistizio. Inoltre vi

sarebbero stati altissimi rischi di stragi e distruzioni ai danni delle popolazioni civili.

Ma la critica - a posteriori, anzi, se vogliamo, un po' qualunquistica, e me ne scuso - potrebbe essere la seguente.

Non era possibile raggruppare, da subito, immediatamente dopo l'armistizio e senza aspettare l'11, le dieci divisioni, e tentare una "lunga marcia" verso il Sud, come fatto individualmente da tantissimi sottoposti? La distanza non era insuperabile, e la via poteva essere quella della costa adriatica, dove la presenza tedesca era minima. In fondo, come direbbe il Manzoni, i tedeschi non potevano "cantare e portare la croce". Non potevano essere dappertutto. Reparti organizzati e compatti, convinti essere quello l'unico modo per evitare di essere fatti prigionieri e finire in Germania, sarebbero forse riusciti nell'intento di raggiungere la Puglia, la Basilicata o la Campania.

Senno del poi, naturalmente. All'atto pratico, le cose vanno come debbono andare!

Franco Malnati

TRICOLORE

*Organo dell'Istituto della
Reale Casa di Savoia
(stampato in proprio)*

Redazione (in ordine alfabetico):

A. Casirati, L. Gabanizza, F. Malnati

Fax: 059 - 213.81.53

E-mail: ircs@libero.it

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (ircs@libero.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza della Legge 675 del 31/12/96, per la tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile evitare qualsiasi ulteriore disturbo, inviando una e-mail all'indirizzo ircs@libero.it specificando l'indirizzo o gli indirizzi e-mail da rimuovere e come oggetto del messaggio "Cancellazione nominativo".

ISOLA DI LERO, 8 SETTEMBRE 1943: UNA TESTIMONIANZA Lorenzo Gabanizza

Eminenti storici hanno trattato più o meno estesamente dell'8 Settembre. Molti hanno trasformato questa data in un momento di rottura o peggio, di sconfitta. O, con patetica retorica, nella "morte della Patria". Una verità incontrovertibile è che la Patria non morì, né risorse. Semplicemente, in quel fatidico giorno, grazie al sacrificio di un grande Re, continuò ad esistere. E ad essere a tutti gli effetti Patria, Stato Nazionale.

Troveremo certo molti storici contrari a questa tesi i quali, nonostante le prove ormai sovrabbondanti, continueranno a parlare di fuga, di mancanze di ordini e vigliaccheria. La verità non è questa. Non lo è mai stata. Questa è la bugia di chi usa la storia come arma politica. Per queste persone, non ci sarebbe posto per Napoleone a Les Invalides, né per i resti dello Zar Martire Nicola II vicino ai suoi antenati. Per fortuna il tempo, sta vincendo queste voci ed è come se il grido di battaglia di tanti morti per la libertà, la Patria ed il Re, giungesse fino a noi. Il Tempo sta seppellendo le falsità e, piano piano, costruisce, attraverso i documenti storici di chi la guerra l'ha vissuta, un mosaico affatto differente, un mosaico tricolore, fatto di sofferenza e gloria, sacrificio e abnegazione di un popolo che, non ancora avvelenato dalla propaganda politica, si stringe attorno al proprio Re, fidente che Lui, soltanto Lui possa rappresentare la continuità dello Stato. Molte sono le testimonianze in questo senso. Leggere i diari di combattenti sconosciuti o poco più, ci insegna quanto il soldato italiano meritasse la stima dei suoi nemici. E leggere i diari che toccano la data dell'8 Settembre e del periodo immediatamente successivo ci fa capire quanto inutile veleno sia stato versato su questo evento cruciale della storia italiana e sull'esercito che lo visse da protagonista. E, infine, quanto la realtà dei fatti sia stata diversa da quella fin qui descritta. Prenderò come esempio il diario di Giovanni Marchesi, nato a Vertova (BG) nel 1910. Marchesi fu sottufficiale, poi Ufficiale con il grado di Guardiamarina. Fu colto a Lero dall'armistizio e combatté con onore. Visse tutte le stagioni della guerra: la Russia, la Mongolia, la Grecia, il campo di concentramento...sempre fermo negli ideali in cui credeva. Il suo entusiasmo, la preparazione ed il valore, lo portarono ad essere eletto prima presidente operativo e poi presidente onorario del gruppo marinai di Bergamo. Sia lui a dire la verità su quell'8 settembre e, come si augura il Capitano Bertocchi (Ufficiale di Complemento in Congedo d'Artiglieria Divisionale) nella

prefazione al libro del Marchesi, "Voglia Iddio far rinascere nelle nuove generazioni lo spirito ed i sentimenti che hanno distinto gli artefici dell'Unità d'Italia..."

"La notizia dell'armistizio italiano, chiesto alle potenze Alleate la udimmo per radio la sera dell'8-9-43 mentre stavamo gustando un film nel campaccio della Difesa. Vi furono alcune grida di gioia subito soffocate dall'energico contegno del fiero Comandante e bravo soldato Luigi Re, Capitano di fregata (poi Capitano di Vascello) che comandava la Difesa. L'organizzazione di tutta l'isola di Lero era perfetta. Gli uomini delle batterie, costiere ed antiaeree, avevano il morale altissimo; a S. Giorgio si lavorava indefessamente come in un arsenale in piena efficienza; i servizi logistici in ottimo stato di rendimento; i Comandanti in sottordine al Comandante della Difesa, sempre ai loro posti e tutti gli uomini ubbidivano agli ordini che venivano impartiti con scrupolosa precisione e cosciente riservatezza.

Il 29 Luglio 1943 era stato affondato, da sommergibili inglesi, il piroscampo armato Bucintoro, sul quale ero imbarcato, e per ultimare il periodo d'imbarco prescritto, il comandante della Difesa ordinò che io m'imbarcassi sul Silva. Pur essendo imbarcato, mi trovavo spesso in difesa e fu così che, per tutto il periodo dell'assedio, ebbi l'onore di partecipare ai fatti di Lero, dando anch'io il mio contributo di soldato per la difesa dell'isola, con l'esempio e con i fatti.

Ero alle dirette dipendenze del Comandante Re ed ero fiero di ricevere da Lui gli ordini operativi. Il 12 Settembre 1943 parlamentari inglesi poterono presentarsi al Comando Marina, con il consenso del Comandante Mascherpa, per intavolare trattative e scelte di carattere militare che segnarono poi il destino dell'isola di Lero. Gli inglesi vennero a Lero non come nemici, tutt'altro, e lo dimostrò il fatto che, oltre ad aver chiesto di conferire con il Comando Marina, portarono poi nell'isola rifornimenti vari sia di armi che di munizioni, viveri e vestiario. Gli inglesi non fornirono né promisero aiuti di forze consistenti, salvo una sola compagnia di fanteria, mentre le forze armate tedesche investirono con ogni mezzo l'isola di Rodi che dovette arrendersi dopo pochi giorni.

L'Ammiraglio Inigo Campioni, Governatore di Rodi e Comandante Supremo delle isole dell'Egeo, venne fatto prigioniero dai tedeschi e questi, in suo nome, impartivano ordini fino a che nell'isola delle rose nacque il caos ed il crollo totale della sua guarnigione.

Non si seppe più nulla della sorte toccata al Governatore fatto prigioniero, e da quel momento il Capitano di Vascello Mascherpa

assunse il comando supremo del Dodecanneso, con sede presso la guarnigione Militare dell'isola di Lero.

Poiché a tale incarico era designato un Ammiraglio, il Governo legittimo d'Italia confermò e sanzionò telegraficamente la sua nomina a Comandante Militare del Dodecanneso e elevò al grado di Contrammiraglio il già Capitano di Vascello Mascherpa. Noi tutti lo stimavamo come soldato e come uomo di poche parole, capace di farsi ben volere, condividendo con i soldati le fatiche diurne e notturne, non badando a tante distinzioni e sottigliezze. Il neo Ammiraglio seppe mantenere intatto, con cuore saldo, tutto il Presidio di Lero. Le Suore dell'Ospedale gli ricamarono, sul berretto, la greca di Ammiraglio, non potendone avere pronte sul posto. Si nominò il suo Stato Maggiore. Suoi operatori infaticabili furono: il Capitano di Fregata Virgilio Spigai, già Comandante del gruppo sommergibili di Lero (Autore del Libro « Lero »), i Capitani di Corvetta Mario Napoli e Borghi. Lero divenne la sede del più Alto Comando M.M. del Dodecanneso, dove la parola d'ordine era quella di ubbidire ciecamente agli ordini del legittimo Governo della madre Patria e di resistere fino allo stremo in caso di attacchi da parte dei tedeschi. Si ubbidì e si resistette. Ne fanno fede le numerose medaglie d'oro concesse alla memoria ed a viventi degli Eroi di Lero, con motivazioni del più fulgido esempio di eroismo.

Gli Ammiragli Campioni e Mascherpa la palma del martirio, per opera dei Nazi-fascisti a Parma nel Maggio 1944. Fu conferita loro, alla memoria, la massima decorazione al valore e con loro l'ebbe il Comandante Meneghini, che cadde da prode sul campo di Battaglia a Lero, e così pure il Marinaio Caverzale. Fra i viventi vennero decorati di Medaglia d'oro il Rev.mo Padre Iginio Lega, Cappellano Militare di Santa Memoria; il Capitano d'Artiglieria Cacciatore e numerose altre decorazioni al valore furono concesse ai soldati di Lero. L'Isola venne assediata e durante l'assedio, per 52 giorni consecutivi, ogni soldato fece sempre il proprio dovere. Sia gloria a quel gruppo di valorosi che seppe far garrire al vento la Bandiera d'Italia, sino a quando il destino segnato di Lero ebbe il suo epilogo(...)sempre pronti a sacrificare il tutto e per tutto per quel Tricolore che ancora garriva la sera del 16 Novembre 1943 sull'edificio della Difesa Militare Marittima di Lero."